

Trapani.

Tradizione e rivoluzione dal quarantotto al sessanta

(VI)

La pubblicazione di alcuni «profili di settari», tratti dai rapporti riservati della Polizia borbonica, completa quella parte della documentazione — da noi già prodotta nei numeri scorsi — che ben può rappresentarci la situazione dello spirito pubblico nella provincia di Trapani nel decennio 1849-60. In particolare, i «profili», delineati qualche volta con notevole sicurezza psicologica, riescono illuminanti per la individuazione della personalità più intima dei liberali trapanesi: si avrà così modo, sia pure *en passant*, di caratterizzare meglio la stessa mentalità, ottusamente moralistica, dei funzionari borbonici, occupati a soffocare ogni impulso che accennasse a voler lacerare la coltre del soffocante paternalismo del regime. Questi funzionari — come appare chiaramente dagli esempi che qui si riportano —, magari erano convinti che «chi mette su famiglia» non si occuperà più di politica, inaugurando in questo modo una abitudine a considerare il proprio impegno civile che avrebbe trovato anche in seguito, in un clima diverso, convinti paladini in Italia.

Ed è appunto riscontrando un tale meschino atteggiamento della classe dirigente del tempo che



Alberto Buscaino Campo

maggiormente ci convince la volontà di riscatto che dominava gli ingegni più aperti e coraggiosi, quando per essi l'unità e l'indipendenza della Patria rappresentavano innanzitutto, la materializzazione dell'anelito verso più moderne e libere condizioni di convivenza civile.

Michele Adamo - Informazioni dell'Intendente di Trapani (l'ottobre 1859) sul conto dell'A., arrestato, e in seguito espulso da Palermo, su ordine del Direttore di Polizia Maniscalco: «...appartiene ad ottima famiglia. Egli ha studiato molti anni in Palermo, ed è a quando a quando venuto in questa per rimpatriare, e non si è fatto sentire per affari politici. Se poi fosse stato in Palermo alquanto leggiero ed inconsiderato ha avuto sin ora una sufficiente lezione». L'Intendente pensa quindi che si dovrebbe scarcerare, facendolo però sorvegliare dalla Polizia. Il padre dell'Adamo aveva ripetutamente «piatito» per fare scarcerare il figlio, onde recarsi a Palermo «a compiere gli anni di studio per laurearsi in medicina». Ma il Maniscalco sembra in un primo tempo irremovibile (15 novembre 1859): «le dico: che non si può usare indulgenza co' cospiratori»; poi (13 dicembre 1859)

cambia parere: «de dico: di restituirlo a libertà, sotto divieto di venire a Palermo» (A.S.T., *Polizia, Corrispondenza*, 1859).

Girolamo Adragna - «D. Girolamo Adragna Baronello di Altavilla da Trapani di cui V. E. mi domanda informazioni con la riverita Ministeriale degli 11 corrente n. 11286 assunse nel 1848 il comando degli ex artiglieri littorali che seppero tenere a dovere per non commettere sconcezze in un periodo tanto pericoloso. Rientrato l'ordine contrasse matrimonio con una giovane della Famiglia Ali che gli portò in dote da circa 120 mila Ducati, e quindi lungi di pensare più ad affari politici si diede intieramente a ben'amministrare il suo vistoso patrimonio e fu ben naturale di aver cambiato di principî perchè aveva molto da perdere. Egli in seguito sotto questo stesso punto di veduta fu nominato dal Real Governo Sindaco di questo Capo-Provincia, carica che disimpegnò, e che gli fece acquistare il nome di buon Cittadino.

Da ultimo posso assicurare all'E. V. che il Sig. Adragna da quell'epoca in poi si è condotto egregiamente, e non ha dato alla politica alcun benchè minimo motivo a sospettare di lui» (minuta dell'Intendente al Governo, *Polizia*, 13 dicembre 1853, in A.S.T., *Polizia, Affari Generali*, 1853).

Alestra (padre e figli) - Antonino Alestra, relegato a Favignana, ottiene dal Direttore della Polizia il permesso di visitare la madre, gravemente ammalata, a Trapani (13 novembre 1851). Ritorna a Favignana, da dove era partito il 18 dello stesso mese, il 4 dicembre '51. Il 18, Maniscalco ordina che Antonino Alestra, e il figlio Marco, vengano trasferiti ad Ustica, a domicilio forzoso. Marco, però, si trova in gravissimo stato di salute (è ammalato di tisi polmonare), e non può partire; Maniscalco ordina allora di «restituirlo in seno alla famiglia» (21

febbraio 1852). Per Laureato, lo altro figlio di Antonino Alestra, continuano intanto le peregrinazioni tra Favignana e Trapani: una volta, anzi, egli si allontana da Favignana senza permesso. Viene perciò arrestato (6 marzo 1852); e rimesso in libertà quattro mesi dopo, facendolo però garantire dal padre «con obbligo di non farlo vagare nel paese sotto pena di essere mandato alla relegazione economica» (A.S.T., *Polizia, Domicilio forzoso*) (1).

Barone Artale. - Un sacerdote marsalese denuncia alla Polizia il barone Giuseppe Artale, qualificato «assassino rivoluzionario» (9 dicembre 1856). Ma le informazioni raccolte sul conto dell'Artale (marzo e aprile 1857) non conducono a esiti probatori (il barone Artale «esercitò la carica di Decurione nel 1848, con Real Decreto de' 26 marzo 1856 venne nominato Consigliere Distrettuale. Con ministeriale de' 20 maggio 1856 fu nominato sindaco di Marsala». Durante il 1848 fu «esaltato», ma non per vero attaccamento ai



Vito Favara Verderame

principi liberali; soltanto per un certo fanatismo di poteres». Dopo tale epoca la sua condotta è stata irreprensibile). Cfr. fasc. in A. S. T., *Polizia, Affari Generali*, 1857.

Martino Beltrani - In A.S.T., *Polizia, Affari Generali*, 1851, esistono due suppliche del Beltrani indirizzate all'Intendente (entrambe in data 18 settembre 1851) per chiedere l'autorizzazione «di metter fuori un giornale portante il titolo *L'Ape Musicale*, riguardante meramente materie teatrali» e di «aprire in casa propria una scuola privata di lingua Italiana».

«Il metodo — è scritto anche nella supplica —, che l'esponente vorrà tenere sarà l'analitico oggi con tanto giudizio in voga: i libri a tal uopo servibili saranno la Grammatica di Basilio Puoti, compendio di Storia di Sicilia di Marzo e Ferro, Geografia di Galanti, Giannetto del Parravicini, ed una raccolta di poesie, che adatte alla tenera mente possano istruirla e dilettarla».

Il Beltrani era stato spinto a chiedere le autorizzazioni dalla necessità, «mancando di mezzi onde onestamente potere trarre innanzi la vita, e sostenere una madre, che per ben dieci lunghi anni di veduità gli ha prodigato tutte quelle cure, che la sua industria potea apprestare per allevare il figlio allo studio delle lettere».

Le informazioni del Commissario Canepa non sono, però, favorevoli al giovane: «D. Martino Beltrani di cui è oggetto la venerata sua Officiale de' 23 cadente N. 1095 è un giovane di principî liberali, quindi di non soddisfacente condotta, e nelle passate vicende fece parte di quelle truppe rivolte» (*riserbatissima* del Commissario di Polizia di Trapani, Pietro Canepa, all'Intendente, 30 settembre 1851).

Quattro anni dopo si ha ancora notizia del Beltrani attraverso una «ufficiale» del Direttore della

Polizia spedita all'Intendente della provincia: «D. Martino Beltrani da costata dimorando in Palermo si è versato con astuzia, a disseminare le sue idee sovversive, ed ostili al R. e Governo, ed a spargere lo allarme in città. Fattolo arrestare ho disposto che sia rimandato in Trapani col divieto di metter piede in Palermo» (28 agosto 1855). Lo stesso giungeva a Trapani il 31 agosto, e il Commissario di Polizia cercava subito di ridurlo a più miti consigli, come risulta da un rapporto riservato del 9 settembre 1855 in cui si descrivono le «lezioni da reggere la sua condotta» impartite al Beltrani: «Ei coll'unione frequente di coloro che lo somigliano, e con specialità del Baronello Signor Mocarta, ha mostrato ad evidenza il dispregio ai più sani consigli. A me quindi corre l'obbligo strettissimo di umiliare a Lei, per l'uso che stimerà convenevole, la pervicacia di lui nel carezzar le idee di futuri scellerati godimenti».

Maniscalco, una volta informato che il Beltrani, «lungi dallo emendarsi persevera nella mala vita», ordina di inviarlo a domicilio forzoso in Favignana; scrive anche all'Intendente di far conoscere al Barone Mocarta «che se continuerà a fare il turbolento, avrà la stessa sorte del Beltrani» (s. m. del '55). Il Beltrani, da parte sua, sembra non voglia accettare supinamente il provvedimento, e comincia a tempestare l'intendenza di richieste di «proscioglimento» dalla misura comminatagli; ma il Direttore della Polizia non si lascia per questo piegare: «questo giovane forsennato non può venire a Palermo per i tristi suoi precedenti in materia politica». Il Beltrani ripiega allora sulla richiesta del «sussidio» che il Governo elargiva «a coloro destinati in isola» (12 febbraio 1856). La richiesta viene anzi appoggiata dall'Intendente di

Trapani: il giovane, scrive questi, «non avendo beni di fortuna nè impiego da esercitare in quest'Isola mena vita stentata a peso della Vedova Madre, la quale ritrae da altri la sua sussistenza»; e Maniscalco acconsente ad elargire il richiesto «sussidio» (6 marzo 1856).

Finalmente, il 12 giugno dello stesso anno, Maniscalco ritiene di poter far ritornare libero il Beltrani, rilasciandogli anche la «carta di passaggio» per Palermo. Ritornato libero, il Beltrani tenta di essere ammesso al concorso per i posti di alunno al Ministero. Ma la Polizia non ha certo dimenticato i trascorsi del giovane, qualificandolo nelle informazioni che si trasmettono a Palermo «abbastanza noto per la pervicacia delle sue idee avverso il Real Governo». E si aggiunge: «non ha mai mutato animo malgrado dure lezioni. Di corrotta morale, si vive tra le angustie dell'indigenza» (18 settembre 1856) (2).

Fratelli Buscaino. - Giuseppe e Alberto Buscaino, quest'ultimo insieme alla moglie, si trovano in Toscana, e hanno chiesto di tornare a Trapani. Il Direttore della Polizia chiede informazioni precise al riguardo (11 settembre 1849). Scrive l'Intendente: «In quanto al D. Alberto, che ha seco lui la moglie era tra il n.º de' liberali, fece parte di una Commissione di Artiglieria incaricata di mettere questa piazza nello stato di difesa, scrisse, e stampò qualche cosa, ma con moderazione, e partì per la Toscana, in cui era stato più anni a studiare pria della rivelazione, più per far divertire la moglie, che avea preso di fresco, che per timore di poter esser perseguitato. L'altro D. Giuseppe non prese parte attiva nelle passate luttuose vicende seguiva il fratello maggiore in Toscana per non lasciarlo solo, e profittare di quella congiuntura che gli porge-

va il destro di rivedere quelle contrade in cui pure era stato a studiare pria degli sconvolgimenti politici. Sono entrambi figli di un proprietario e ricco negoziante di Trapani a cui stanno sommessi perchè di un carattere feroce (!) ed imponente, e quindi crederei di potersi loro accordare il chiesto passaporto onde ripartire (?), sicuro che il padre li farà stare al dovere» (in A. S. T., *Polizia, Affari Gener.*, 1849) (3).

Simone Corleo. - D. Simone Corleo «proposto per Vice Console de' Paesi Bassi in Mazzara non trovandosi attualmente impiegato in alcun ramo di pubblica amministrazione, ma esercita in Salemi sua patria la professione di medico fisico. In quanto a condotta politica non vi sono osservazioni a fare in contrario, la di lui morale però non è buona, e quando dimorava in Mazzara nella qualità di Precettore di Filosofia in quel Seminario Vescovile diede qualche dispiacere al diocesano e tradiva la fiducia di un amico. Dopo di essersi ammogliato non si è fatto sentire. Il di lui carattere poi è di natura torbido, ed io credo che facilmente potrebbe abusare della veste di Vice Console» (rapporto «riservato» dell'Intendente, 22 marzo 1856) (4).

Barone Cuddia. - «Il Sig. Barone di Cuddia di cognome Staiti dei Baroni di Chiusa di dove è nato il nome di Cusa che nella M.le dell'E.V. si legge è un uomo pressochè settuagenario che in alcuni momenti del 1848 fu alla testa della rivoluzione qui in Trapani come Comandante la Guardia Nazionale e che per alcun tempo mostrava una condotta sospetta per l'ostentazione di volersi ritenere ancora a que' principî attaccato. Però da tre a quattro anni a questa parte dopo sposata una giovane con cui aveva avuto dei figli, si è egli così dato alla fami-

(2) Le poche notizie rintracciabili sul Beltrani sono state raccolte da F. MONDELLO nella sua *Bibl. trapanese* cit., pp. 52-54, e negli inediti *Scritti di storia ed arte* cit., pp. 86-87 («notizie instantanee» sui trapanesi illustri).

(3) Notizie biografiche e bibliografiche sul Buscaino Campo si trovano — oltre che nel cit. *Documenti del De Stefano* e nella *Bibl. trapan.* del Mondello, pp. 91-95 — anche nelle monografie a lui dedicate di C. Alestra, della Genna, del Castorina e dello Scalisi. Nella B.F. di Trapani

non sono conservati alcuni manoscritti del B.C., una lettera di Vito Rallo Giglio ad Alberto Giacalone Patti, relativa ad un episodio della vita dello stesso B.C., e infine l'interessante carteggio, solo in parte pubblicato da M. Genna.

(4) Su questo periodo della vita del Corleo, con riferimento al suo insegnamento nel Seminario Vescovile di Mazzara, v. G. B. QUINCI, *Fonti e notizie* cit., pp. 397-404, 443-446, 467-476.

(1) Sugli Alestra, vedi i profili tracciati da F. DE STEFANO, in «Il Popolo di Trapani», 7 e 14 aprile 1934 (rispettivamente, di Antonino e Laureato). Su Antonino Alestra, v. pure A. LA VIA, *Cenni sulla persecuzione di A. A.*, Palermo, Stab. Tip. di F. Lao, 1861, pp. 7.

Laureato Alestra è autore di interessanti *Memorie* (mss. presso l'erede Cav. Alestra, in Erice), oltre che dello *op. Rinuncia dalla carica d'amministratore del Dazio consumo*, Trapani, Tip. G. Modica-Romano, 1879, pp. 15.



La « Colombaia » di Trapani

glia ed ha menato tal vita da meritarsi dalla polizia il permesso delle armi e si vuole anche, per di lui lodi, che nel 1854 avesse ricusato di ricevere delle lettere criminose che durante il Colera un emigrato gli dirigeva da Malta, lettere che poi andarono in potere del R. Governo e diedero occasione a varie perquisizioni ed arresti. Questo è quanto può dirsi sul di lui conto, ma non perciò non lascia alcun sospetto della precedente (?) condotta. Quello però che è a lui d'addebitarsi

è lo avere a suo amministratore un tal D. Giovanni Auci soprannominato il Francese perchè nato per caso in Marsiglia benchè figlio di Trapanesi, costui colla sua condotta ha dato sempre da sospettare alla polizia e benchè da qualche tempo a questa parte si tenesse in campagna nella fattoria del Barone pure io non mi fidai punto di lui e lo ritengo per uomo assai pericoloso. Quando il defunto Cavaliere D. Francesco Malato era Vice-Console Francese in questa io tentai di ottenere una

dichiarazione che non sarebbe ritenuto per suddito di quell'Impero, però allora mischiatosi di quest'affare il fratello Cav. D. Sebastiano, che allora agiva le cose del Vice-Consolato nulla potè ottenere, anzi l'Auci fu munito di un certificato che lo riguardava qual suddito Francese. E' questi quell'Auci che l'E.V. non disconosce e di cui più volte si è tenuta corrispondenza e pel quale non credo (?) più oltre insistere pella questione della nazionalità, che oggi potrebbe altrimenti vedersi dal nuovo Vice-Console Francese tutte le volte che l'E.V. credesse potersi sostenere la di lui sudditanza Siciliana.

Datole un quadro di tutto quello che ne pensa la polizia sul conto de' mentovati individui, torno ora alle corrispondenze che non mancherò di sorvegliare. Nel momento attuale però il Barone Cuddia trovasi assente da questa, abitando per diporto in Palermo nella locanda delle . . . (5) presso al Palazzo delle R.li Finanze l'E.V. potrà farlo colà sorvegliare anche nelle corrispondenze. Egli, credo, si fermerà colà fino alla metà del corrente mese. A cominciare poi la sorveglianza di oggi ho richiamato le lettere a lui dirette, ma non ho trovato che affari di famiglia ed ho ragione di credere che sarà sempre così essendo oramai consueto oggi in non servirsi più di corrispondenza in affari politici » (l'Intendente al Luogotenente Generale, 3 luglio 1856. Cfr. A.S.T., *Polizia, Aff. Gener.*, 1856).

Fratelli Frosina. - Supplica di Gaetano Frosina al Conte Filangieri, Luogotenente Generale in Sicilia (Castelvetrano, 15 dicembre 1849).

«Il mio figlio minore Giovanni fu arrestato nel mese scorso per ordine del Sottintendente di Mazzara; perchè denunciato di avere usato una scolla tricolore, e di aver declamato in questa Casa di Compagnia dei versi che sapevano del 1848. Il Sig.r Sottintendente a tale calunniosa denuncia, senza prima liquidare la verità dei fatti, ne ha ordinato l'arresto. E' vero che mio Figlio nei giorni pas-

sati vesti per lo troppo freddo una scolla di lana, ma essa era a più colori, non a tre; è vero che declamò dei versi nella Casa di Compagnia, ma quelli non erano versi del 1848, erano bensì versi della Tragedia la Francesca di Rimini, rappresentata in questo teatro, previa approvazione della Polizia, poche sere prima dell'arresto di mio Figlio. Non malvagità, nè fine perverso, ma furono le preghiere di vari associati della suddetta Casa, che forzarono mio figlio alla declamazione di esse per solo oggetto di dileggiare l'Autore di Teatro Sig.r Raiolo, il quale malamente in quella produzione aveva disimpegnato la sua parte. . . ». Anche l'altro figliuolo, avv. Carmelo Frosina, veniva in quei giorni ricercato dalla Polizia; ma senza colpa alcuna (in A.S.T., *Polizia, Aff. Gener.*, 1849) (6).

Michele Marceca. - Il Marceca, orologiaio da Trapani, ha chiesto al Commissario di Polizia il passaporto per Livorno (8 agosto 1851). Maniscalco raccomanda di badare « che non sia costui per avventura un agente occulto di propaganda rivoluzionaria » (14 agosto 1851). Vengono quindi raccolte alcune informazioni sul suo conto: il decano Ingardia dice che il Marceca, nelle passate vicende, fu uno degli « esaltati », ma in seguito si è comportato bene, pur mantenendo amicizie con gli ex appartenenti alla « sedicente armata siciliana » (26 agosto 1851). Il Commissario di Polizia di Trapani, da parte sua, afferma che il Marceca, pur godendo di ottima reputazione presso il pubblico, « è da ritenersi che se il caso gli presenti l'occasione di prestare un occulto servizio contrario all'ordine, non sarebbe lontano dal renderglielo » (31 agosto 1851). Il passaporto, comunque, gli viene rilasciato, ma all'atto della partenza per Livorno, gli agenti lo sorvegliano attentamente, frugandogli le valigie (16 settembre 1851). In A.S.T., *Polizia, Affari Diversi*, 1851.

Vincenzo Mistretta. - Il Governo ha ordinato che sia tratto agli arresti il Mistretta, domiciliato in Partanna, e sia trasferito a domicilio forzoso a Favignana (20 luglio 1850). Il Capitano d'armi lo arresta a Salemi, non avendolo trovato a Partanna (24 luglio s. a.) il 26 luglio il Mistretta arriva a Favignana. La moglie del relegato, da questo momento, non lascia occasione per implorare la liberazione del marito. «Lo stato infelice di questa donna — scrive a un certo punto l'Intendente al Luogotenente Generale — mi ha commosso, e volendo seguire l'impulso del mio cuore per aiutarla » si è accinto a riesaminare il caso. «Quale sia stata la condotta da lui tenuta nel campo di quei politici sconvolgimenti (nel 1848. N.d.R.) non resta ben liquidato; ma io inclino a credere che quella carica (di percettore del dazio. N.d.R.) l'ottenne perchè accarezzava la rivoluzione, e che poi ne fu dismesso non come uno attaccato al legittimo Governo, ma perchè mal si condusse nell'esercizio del suo impiego tanto che indispettiti quegli abitanti lo perseguitarono, e fu obbligato salvarsi la vita fuggendo » (24 ottobre 1850).

Il Mistretta veniva, in seguito, liberato (31 ottobre 1851), e costretto a risiedere a domicilio forzoso in Salemi (8 febbraio 1851). In A.S.T., *Polizia Affari Diversi*, 1850.

Giuseppe Orlando. - Il 13 marzo 1852 il Presidente della Commissione della Pubblica Istruzione ed Educazione in Sicilia chiede informazioni sul conto dell'Orlando. L'Intendente (8 aprile 1852) risponde che l'Orlando fu «esaltato» durante il '48; tornato l'ordine fu destituito da Capo Ufficio d'Intendenza «per non aver manifestato allora al mio predecessore B. ne di Rigilifi delle voci sediziose che si reputa doveva conoscere». In seguito non ha dato motivo a doglianze. Poichè chiede l'autorizzazione a insegnare, l'Intendente è dell'avviso che gli

si accordi il permesso al solo insegnamento elementare per i ragazzi. Qualche anno prima, però, lo Orlando era stato arrestato e, in seguito, relegato a domicilio forzoso a Mazzara (supplica di Giuseppe Orlando al Luogotenente Generale, 17 giugno 1850). In Mazzara, secondo la testimonianza delle autorità religiose e di quelle civili, l'Orlando visse in quei mesi nella più completa indigenza (rapporti del settembre e ottobre 1850). (in A. S. T., *Polizia*) (7).

Rocco Palma. - Il 20 gennaio del 1855 il Direttore della Polizia, S. Maniscalco, trasmette all'Intendente della provincia di Trapani un «Memorandum» (steso da un confidente) su Rocco Palma, con preghiera di fargli conoscere i suoi rilievi al riguardo.

«Memorandum: Il Cavaliere D. Rocco Palma fu nel 1848 uno degli avventatissimi Repubblicani, non contento del Comitato esistente di allora in Marsala, armò Carrettieri ed altra gente povera e sedicenti galantuomini, si portò nella Piazza della Casa Comunale, ove era riunito il Comitato, lo abbassò, ed indi colla minaccia delle armi volle armi e denaro per portarsi in Mazzara a cacciarne il Vescovo Salomone, ed indi portarsi in Trapani e Messina e combattere le truppe del nostro Sovrano (Avverta che in tale controrivoluzione vi furono delle fucilate). Inoltre possedeva un alfabeto convenzionale non sò se inventato da lui col quale credo manteneva delle corrispondenze politiche.

Gli amici che aveva allora in Marsala non sono alla mia conoscenza all'infuori del Sacerdote Gambino (8), ma potrò in appresso informarlo, in Mazzara i soli amici sono D. Vito Favara, e D. Angelo Macaddino.

Finito il 1848 pare che costui abbia proseguito nei suoi principii rivoluzionarii, mentre non ha tralasciato l'amicizia del Sacerdote Gambino, nè di Favara, anzi il Gambino lasciata Marsala, e domiciliatosi in Trapani, forse come

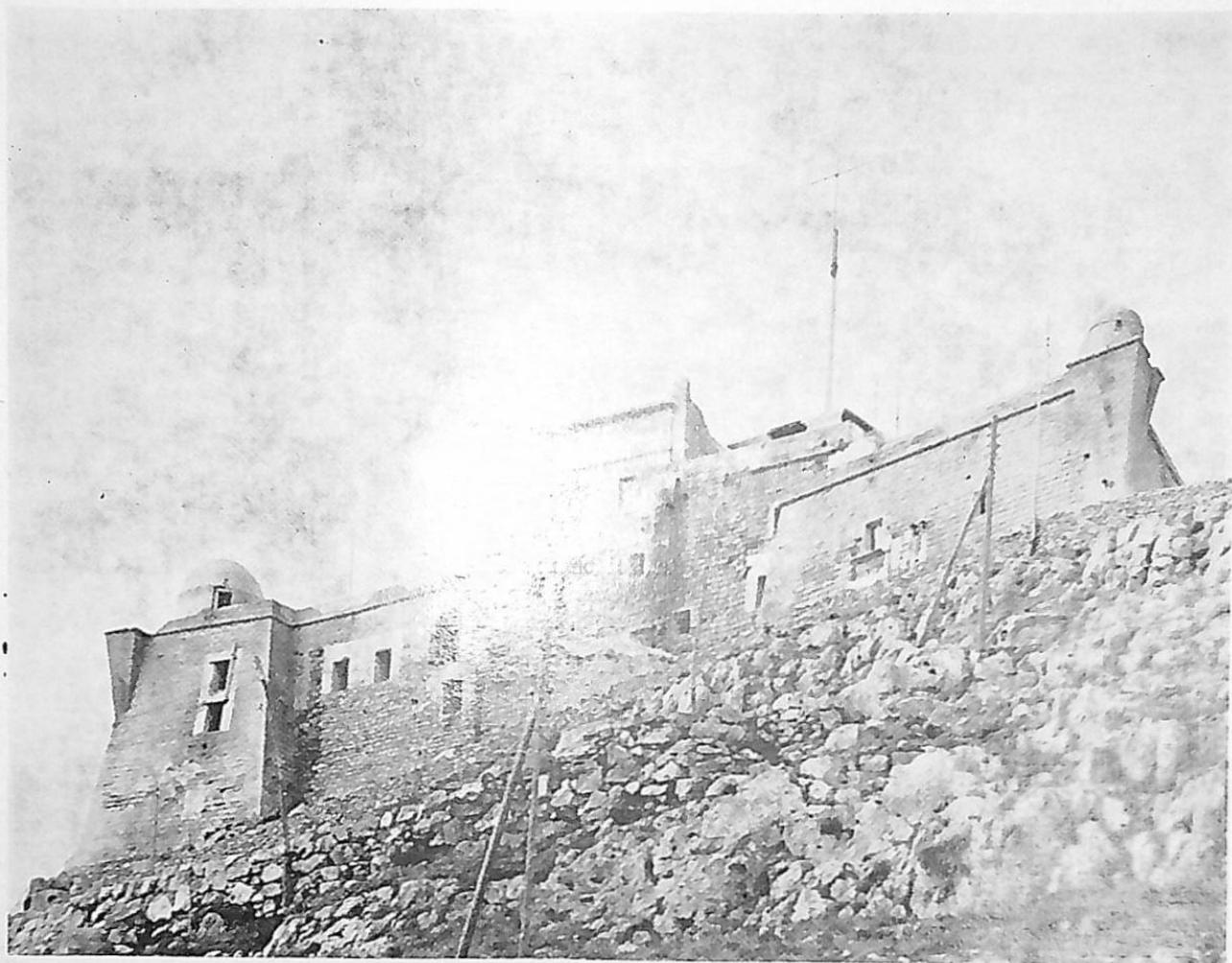
(6) Cfr. G. B. FERRIGNO, *Un medico patriotta: G. F.*, in «Bollettino medico», Trapani, ottobre 1939 (a. VII), n. 4.

(7) L'Orlando fu anche collaboratore, tra il '58 e il '59, del giornale trapanese *L'iniziatore*. Alla sua morte, la-

cio alcuni manoscritti politici (v. in B.F.). Su di lui, v. F. MONDELLO, *Bibl. trapanese cit.*, pp. 310-314.

(8) Un medaglione del sac. Francesco Gambini si trova nell'opera di A. FIGLIOLI, *Marsala nella epopea garibaldina cit.*

(5) Una parola illeggibile.



Il forte « Santa Caterina » di Favignana

parte più favorevole alle politiche combriccole, faceva pervenire al Palma un libro coll'ordine di passarlo a Vito Favara in Mazzara ciò che Palma fece consegnandolo ad un tal Vito Palmeri fattore del Favara da cui ne ricevè onze due prezzo o pure complimento del libro.

Dal 1848 in qui, il Palma alternava la sua dimora ora in Marsala ora in Mazzara, essendo stata la di lui zia abbadessa in S. Michele. L'amicizia con Favara e Macaddino seguitava, ma più stretta con Favara, ciò durò sino ai 10 o 12 di Agosto ultimo, epoca in cui il Palma dovè partire da Mazara per ordine del Signor Segretario Generale Vaccaro, accompagnato ai confini del territorio Mazzarese dai Compagni d'armi, il moti-

vo di questa subitanea partenza si dice essere stato il presente.

Palma ricevè una lettera di un suo amico che io ignoro, tale lettera annunciava di essersi sviluppato il Cholera in tutta l'Isola, questo Colera essere un veleno propagato dal Governo per decimare la Popolazione dell'Isola, ma che non temesse, riprendeva la lettera, i giorni del pianto e della sventura essere finiti, la rivoluzione essere tutta organizzata e pronta ad irrompere in tutta l'Isola. Ciò venne a conoscenza di questo Sotto Intendente, il quale chiamatolo, l'obbligò a consegnare la lettera, ed a chiarire chi l'avesse scritta, ma il Palma fu sempre negativo, perlocchè gli fu inculcato di presto allontanarsi da Mazzara.

(E' da osservare che ancora in Mazzara non era arrivata la notizia Ufficiale dello sviluppo del Cholera in Palermo).

Pare ancora che D. Angelo Macaddino persistesse nelle idee del suo amico Palma di far fuggire ed assassinare il Vescovo di Mazzara, mentre alla povera gente che in quest'epoca di Cholera avvicinavasi a lui per chiedere l'elemosina rispondeva — nun mi siccati iti da ddù infami e spia di lu Viscuvu — ciò lo diceva perchè era quasi certo che il tremendo castigo di Dio, dovea succedere il castigo degli uomini cioè la rivoluzione, e con questo mezzo potersi vendicare del Vescovo a cui attribuisce l'opera del suo arresto.

Le dico infine che se in atto si dubita di Palma, o si teme che

Palma sapesse cosa, allora io sono del parere che tutto si dovrà conoscere dai figli del Ricevitore dei RR. DD. DD. di Marsala D. Giuseppe Damiani chiamati uno Abele, e l'altro Antonino con i quali il Palma è in strettissima amicizia, e molto più Abele è un fanatico avventato. Aggiungo che il Direttore di Polizia sa che Palma non conobbe il libro di Calvi che doveva consegnare a Favara, ma solamente egli non fu porgitore che d'un involto ben suggellato. Ciò fu un inganno. Palma il conosceva, mentre con Gambina ne avevano distribuiti degli altri, come fu un inganno che Vito Favara lo ricevè suo malgrado, mentre da lui si fecero delle brighe per averlo.

Ecco tutto quello che io non mancherò per servirla di piglier delle altre notizie, e gliele renderò di conoscenza, come la prego, per tutto quello che può servire al mantenimento dell'ordine ed alla tranquillità del nostro Governo, di comandarmi ».

Il Sottintendente del Distretto di Mazzara, Antonino Vaccaro, rispose in questi termini alla richiesta di informazioni avanzata dall'Intendente Barone Artale: « Signore, D. Rocco Palma alternò sempre la di lui dimora in questa, ed in Marsala dal 1848 sino a metà di Agosto.

Nelle ultime politiche oscillazioni tenne riprovevole condotta, allievo, com'è, del noto Abate Gambina, e cliente della Casa Damiani Sarzana da Marsala, e di Benedetto Damiani Centorbi di Mazzara; e di ciò fa prova la Storia del Calvi che il Gambina, i due Damiani, ed il Palma procurarono divulgare, è ormai un anno.

Macaddino e Palma non furono, nè sono amici: lo scambiarsi poi qualche saluto il Favara ed il Palma è derivato da sola legge di convenienza, avendo esso il Favara l'unica di lui figliuola nel Monastero di S. Michele, dove il Palma figurava da protettore.

Macaddino chiesto di limosina rimandava i poverelli al Vescovo, come si fa da tutt'i Mazzaresi, dei quali dà qualche cosa ai miserabili il solo Cav. r D. Giovanni Burgo; mentre e gentiluomini e sedicenti cavalieri credono aver dritto alla Mensa Vescovile, e ri-



D. Rocco Palma patriota salemitano
D. Rocco Corleo

cavarne mantenimento, come avvenne ai tempi di Monsignor Scablino che li contentava, e si ebbe per tutta gratitudine, impertinenze, ricorsi anonimi, disprezzi che il traevano, anzi tempo, al sepolcro. L'attuale Vescovo, anche a taluni di questi mormoratori, è largo di carità, nè va compensato altrimenti; quindi Macaddino in questa parte rappresenta fedelmente, salvo pochissime eccezioni, il suo paese.

D. Rocco Palma non è rinsavito da' principî del disordine che soli potrebbero dargli lo sfogo alle di lui inarrivabili turpitudini; ma tranne le di lui relazioni col Gambina di sopra indicato, e li pestiferi Damiani, non ha altre aderenze, e par che si studi a conciliarsi l'odio di tutti, in modo da non potersi mai aggregare a persone, e rendersi popolare, come dovrebbe, a secondare le di lui intenzioni.

S'egli da qui fu da me mandato in Marsala, ciò avvenne per le inconsiderate espressioni da lui usate, per le di lui scostumatezze, per le ore incongrue soprattutto di notte avanzata, nelle quali alimentava le di lui laidezze, e perchè poco arrendevole alle Ministeriali disposizioni; di tal che tutti rasero la barba quando il Governo l'or-

dinò, egli solo mi obbligava a fargli togliere la così detta mosca, nel posto di buon'ordine.

La lotta annunziata nello anonimo ricorso è tutt'altro di quel che si dice. Essa con infrazione alle leggi sanitarie già qui in vigore per lo Cholera manifestatosi in Palermo, ed in Trapani, mi fu presentata da questo Ispettore di Polizia, e rilevato dal contenuto di essa trattarsi unicamente di scastumatezza e di notturne escursioni che faceva Antonino Damiani in questa per avvicinare la figlia di D. A. L. sendo il confidente di tale disonestà D. Rocco Palma, ad ovviare che venendo quel giovine guidato da fervente amore nel volere penetrare ad ogni patto dentro l'abitato, che gelosamente allora si custodiva, pensai mandare il Palma in patria sua, e toglier così quest'altra molestia; raccomandava pure all'Ispettore di polizia di Marsala tener d'occhio il Palma e la famiglia Damiani, non si appartenendo a me di più, intorno ad essi loro, che sono di alieno Distretto.

Per D. Vito Favara che sposò nel '48 la figlia di Macaddino stato qui spento (?) per opera soprattutto di D. Benedetto Damiani Centorbi, stando per la significante dote una generale invidia, e poi di quei tempi, fu mestieri affettare principî sovversivi; nel fatto egli è un uomo timidissimo ed incapace di alcun partito; nè credo dover più tornare su tale argomento — ogni cosa che di lui si dica è una novella impostura. Infatti allor che questa sala di conversazione fu per me sceverata dai molti ridicoli che vi teneano inopportuni discorsi, avvertitone il Favara mi presentava il più gran tesoro che vi si nascondeva, la insulsa memoria del D. r Corleo, che qui le acchiudo, insieme alla lettera originale del Damiani, dove il N. 4 allude alla di lui bella, e tutti gli altri, a' competitori, amici, e parenti della stessa... » (Riservatissimo al solo Intendente, 27 gennaio 1855, in A. S. T. Polizia, Aff. Gener., 1855).

Famiglia Platamone - Riserbatissima del Commissario di Polizia di Trapani all'Intendente (20 aprile 1858). Oggetto: Biografia della famiglia Platamone. « Il Cav. D. Giuseppe nelle passate

politiche vicende 1848 fu Commissario del potere esecutivo, ed in quell'epoca esercitò tutta la sua influenza in favore del liberalismo. Rientrato l'ordine si ritirò in buon ordine, e da quell'epoca in qua ha menato una vita regolare, occupato sempre all'amministrazione del suo pingue patrimonio » (in A.S.T., *Polizia*, 1858 - 60).

Simone Riggio - Uno dei principali «esaltati» della rivoluzione, il D. Melchiorre Fazio, viene speso a Castellammare ed è ricevuto nella casa di Simone Riggio, ex deputato al Parlamento siciliano del 1848. In casa del Riggio si tiene un convegno, tra gli altri, il

Francesco Borruso, il Sac. Gaetano Mangiarotti, Mariano e Michelangelo Lombardo, Antonio e Francesco Ferrantelli, «tutti sospettissimi, che spesso si riuniscono fra di loro, e che non hanno dato alcun segno di ravvedimento » (rapporto riservato del sottintendente di Alcamo, 17 agosto 1850). Simone Riggio viene arrestato la sera del 28 agosto s. a. dal Giudice regio di Castellammare, per avere detto parole ingiuriose all'indirizzo del ritratto del Re, nel Casino di Compagnia. Il Luogotenente Generale in Sicilia, principe di Satriano, approva l'arresto del «demagogo», e ordina di addeperre che costui sotto buona custodia sia mandato in Palermo, per

essere ristretto in queste Grandi Prigioni » (3 settembre 1850). Malgrado l'arrestato «rassegnato» di aver sempre rispettato il Governo «ed il legittimo nostro Sovrano», viene tuttavia prosciolto da ogni accusa solo cinque mesi più tardi (Maniscalco all'Intendente, 6 febbraio 1851). I guai per il Riggio, comunque, non finiscono qui. Nel gennaio del '54, durante una perquisizione domiciliare, gli si ritrova addosso un giornale del 1848, e viene mandato di nuovo a domicilio forzoso, questa volta a Favignana. Sarà prosciolto nel maggio dello stesso anno (rapporti riservati della Polizia, in A.S.T., *Corrispondenza*, 1850 agg.).

SALVATORE COSTANZA

7 Trapani -
gennaio 1963

Quattro patrioti trapanesi

Questi profili di Vito Beltrani, Benedetto Omodei, Nicolò Saura, Michele Fardella che si ripubblicano dopo ventott'anni furono scritti per il settimanale « Il Popolo di Trapani » da Francesco De Stefano ed apparvero nei numeri quattro, cinque, sei e sette dell'anno primo di quel periodico trapanese il 3, il 10, il 17 ed il 24 Febbraio del 1934.

Il De Stefano attendeva allora agli studi dei quali fu poi frutto il pregevole volume su « I tre Fardella » e più tardi l'altro sul Calvino; e questi profili, pur così puntuali e ancor oggi ben validi, vennero alla luce come scritti occasionali per una collaborazione, ben presto interrotta, alla terza pagina di quel settimanale trapanese.

Ristampando, a tanti anni di distanza, questi profili, tratti direttamente dalla collezione del « Popolo di Trapani » conservata dalla Biblioteca Fardelliana, abbiamo voluto da un canto riproporre ai giovani l'esempio di questi quattro patrioti trapanesi ma anche fare un omaggio a Francesco De Stefano che consideriamo il Maestro di quanti qui a Trapani ci occupiamo di Storia del Risorgimento.

G d S

VITO BELTRANI

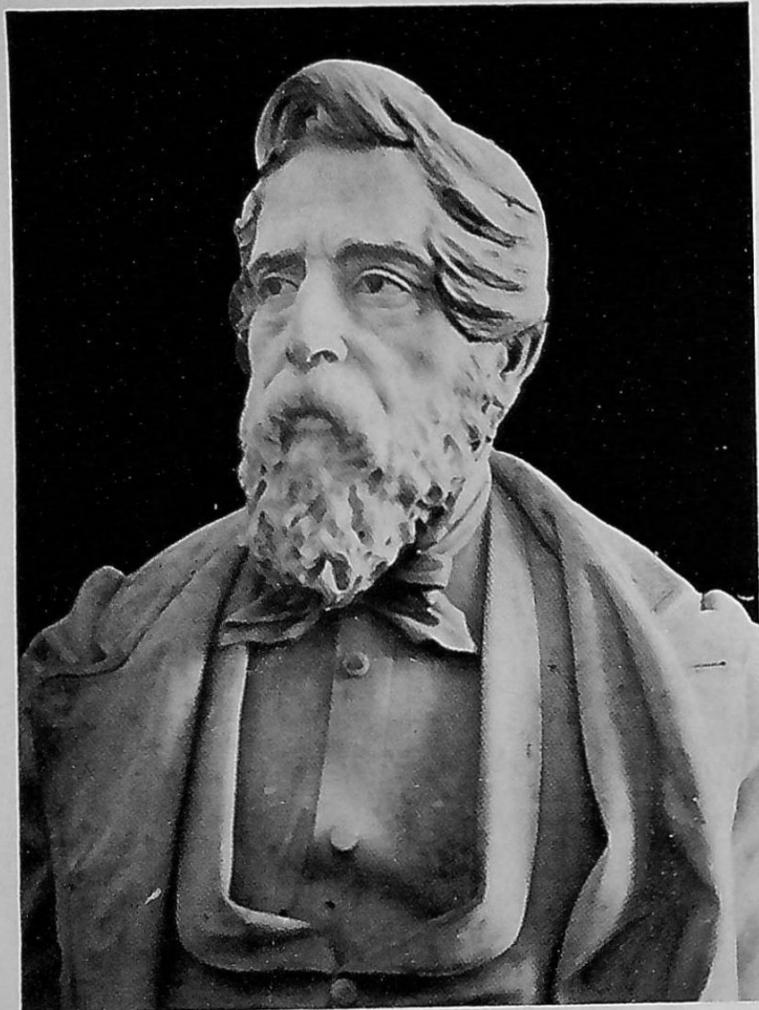
La recentissima (1) pubblicazione dei due poderosi volumi contenenti le « Memorie storiche della Rivoluzione di Sicilia 1848-49 », a cura del Comm. Beltrani, insigne cultore della storia nostra e intelligente quanto amoroso custode delle memorie familiari, mentre ricostruisce, con lavoro undicenne di ricerche e di studi, le vicende di quel periodo, ridesta l'interesse attorno alla patriottica famiglia del Beltrani. Può essere quindi di qualche utilità il ricavare dalle varie fonti, edite ed inedite, alcuni cenni dei due Beltrani che ebbero i natali a Trapani. Il primo di essi, *Martino*, « di intelligenza svegliata e non comune » era procuratore della Secrezia di Trapani, cioè dell'ufficio in cui

si accentrava l'amministrazione del Demanio e della Finanza. Durante la Rivoluzione del 1820-21, prese parte molto attiva agli avvenimenti. Quando alla fine dell'aprile del 1821 un reggimento ungherese venne a stanziarsi a Trapani in sostegno della restaurazione borbonica ed assolutista, il Beltrani non potendo reggere al dolore dell'inattesa caduta delle istituzioni liberali e per evitare le persecuzioni che non sarebbero mancate contro i protagonisti della rivoluzione, si diede stoicamente la morte. Il più giovane dei figli, *Vito* (n. 2 Dicembre 1805) si trasferiva a Palermo per compirvi gli studi e vi si laureava in legge.

Tornato a Trapani, fu mandato

a Milano, a spese del Municipio, a studiare scienze. Ivi strinse amicizia con le famiglie liberali più in vista, tanto da attrarre l'attenzione della polizia austriaca la quale lo sfrattò per la condotta da lui tenuta in occasione dei funerali del Romagnosi. Nel colera del '37, colpito dal morbo mentre compiva opera di assistenza, appena guarito, prestò nuovamente con disinteresse la sua opera in prò degli afflitti. Ottenuto un posto nell'amministrazione della Dogana, tornò a Palermo. Nel 1845 la Società economica di Trapani mandò il Beltrani come suo rappresentante al Congresso degli scienziati italiani tenutosi a Napoli. Di questa sua partecipazione ad una delle periodiche assisi scientifiche che erano altrettante rassegne di forze nazionali, il Beltrani lasciò memoria nel discorso

(1) Avvenuta appunto in quell'anno 1934 in Palermo a cura di Giuseppe Pipitone - Federico (G.d.S.).



Vito Beltrani - (Busto marmoreo nella Villa Regina Margherita di Trapani)

«Congresso VII degli scienziati. Al Sig. Presidente e ai membri della Società economica di Trapani». A Palermo, con G. Daita, fondò e diresse *La Falce*, giornale mensile di scienze, lettere ed arti, a cui collaborarono i più noti scrittori liberali siciliani. Fondato nel luglio 1844, il giornale fu sospeso il 20 dicembre 1847 dalla polizia perchè il Daita scrisse in morte di Giovanni Denti di Piraino: «Questo vale... mandan la Patria, la famiglia, gli amici». Da questo momento la sorveglianza della polizia divenne più vigile tanto che, per ordine del maresciallo Vial, il Beltrani subì una visita domiciliare

nella abitazione sua, presso il marchese di Torre Arsa. Ma l'autorità giudiziaria non intervenne e il Beltrani poté restare a Palermo mentre il principe di Granatelli, ch'era stato coinvolto nell'accusa di detenzione di armi, andava in volontario esilio.

Scoppiata il 12 Gennaio 1848 la rivoluzione, il Beltrani fu dei primi a scendere in piazza, mentre il figlio Martino combatteva nelle barricate. Fu quindi segretario del IV Comitato (amministrazione civile, istruzione pubblica e commercio) del comitato generale rivoluzionario. In quel tempo M. D'Azeglio, suo vecchio amico, te-

mendo che la rivoluzione Siciliana assumesse carattere separatista, gli scrisse d'adoperarsi affinché la Sicilia non ostacolasse il movimento di unificazione nazionale. Eletto deputato al Parlamento generale di Sicilia, il Beltrani fece parte della Commissione parlamentare incaricata di modificare la Costituzione siciliana del 1812 adattandola alle mutate condizioni dei tempi. Nel marzo fece parte della Commissione incaricata di esaminare le attribuzioni che potevano essere conferite al Potere esecutivo. Il 26 marzo, insieme con F. P. Perez, G. Daita, M. Amari ed altri patrioti, cominciò a pubblicare il giornale il *Parlamento*, di breve durata, essendo cessato il 7 Giugno. Il Beltrani vi pubblicò interessanti articoli. Il 3 Gennaio 1849, il marchese di Torre Arsa, ministro degli esteri del governo rivoluzionario, inviava il Beltrani in Svizzera per ottenere il riconoscimento del nuovo stato, assoldare svizzeri per la difesa militare dell'isola, far rilevare l'inopportunità che la libera repubblica elvetica permettesse sul suo territorio l'arruolamento di milizie per conto del Borbone che se ne serviva per opprimere la libertà in Sicilia. Il Beltrani avrebbe dovuto quindi impedire che si rinnovassero le convenzioni di arruolamento fra il governo di Napoli e quello svizzero. L'11 gennaio il Beltrani era a Torino e si consultava con i commissari siciliani in Piemonte e la deputazione, inviata dal governo siciliano per offrire al duca di Genova la corona di Sicilia. Mercè il duca di Serradifalco e del principe di Torremuzza, che facevano parte della deputazione, il Beltrani poté entrare in rapporti con un ragguardevole personaggio che lo avrebbe aiutato nell'esplicare la sua missione in Svizzera. Per la parte strettamente militare egli doveva avvalersi dell'opera del colonnello Ghilardi. E poichè questi tardava a venire, il Beltrani riprese subito il viaggio alla volta di Ginevra, dove giunse il 24 gennaio. Sfortunatamente non trovò a Ginevra il Presidente di quel Cantone un valentuomo fervente ammiratore della causa della libertà per cui gli italiani combattevano. Non volendo perdere tempo prezioso, poichè le condizioni militari dell'isola richiedevano cure sem-

pre più urgenti, il Beltrani ripartiva il 29 per Berna ove, frattanto, era giunto il Ghilardi col quale doveva accordarsi intorno al reclutamento. In pochi giorni poté sondare il terreno e raccogliere volontari a combattere per la Sicilia. Anche colà erano penetrati gli agenti borbonici per ingaggiare soldati. Per questa ragione il governo cantonale emanò un decreto con cui proibiva quell'arruolamento. Negli altri cantoni della Confederazione, invece, esso era permesso. Il Beltrani si propose quindi, ubbidendo alle istruzioni ricevute, di impedirlo, incoraggiato anche dal fatto che alcuni svizzeri disertavano prima di giungere a Lugano dove li concentravano gli agenti napoletani; e si servì dell'amicizia e delle raccomandazioni di cui godeva presso alcuni consiglieri federali. A Berna (2) stessa il Beltrani ebbe modo di constatare quanti sacrifici costasse lo amore alla causa della libertà per cui la sua terra s'era sollevata. Il suo cuore soffriva alla vista del fiore delle famiglie lombarde disperso anche nella Svizzera, sfidando le minacce del Radetzky di confiscare i beni di tutti coloro che non sarebbero rientrati dalla Svizzera entro il termine stabilito da lui. «E questo comando sì duro gettato in faccia alla civile Europa non sarà nemmeno ubbidito, chè i Lombardi ameranno meglio andar poveri e ramminghi anzichè piegare il collo al giogo tedesco. Ho visto io delle opulenti famiglie rimanere in un cantuccio d'albergo, ed ho udito le loro parole di dispregio pel Tedesco, e di energia per soffrire qualsiasi sventura». Quando il Beltrani scriveva così era lontano dal pensare che fra non molto anch'egli avrebbe provato la dura vita dello esilio.

A Berna il Beltrani riuscì ad ottenere dal Presidente del Consiglio federale l'impegno di sostenere la causa siciliana ove la questione fosse stata portata in seno all'Assemblea federale. Il suo compito era indirettamente agevolato dalle insistenze del governo piemontese presso quello svizzero affinché questo richiamasse i sol-

dati svizzeri che prestavano servizio sotto le bandiere di Ferdinando di Borbone, contribuendo al pagamento delle indennità spettanti ad essi, come aveva proposto il Beltrani. Il governo federale discusse a lungo della cosa; ma, date le speciali condizioni del paese, finì col dichiarare di non potere far nulla per evitare che sudditi svizzeri che erano all'estero ed *elementi non desiderabili* si adattassero a diventare soldati mercenari; e, d'altra parte, di non poter permettere che si reclutassero nel proprio territorio uomini destinati a combattere contro uno stato col quale correvano buoni rapporti. Della tendenza austrofila a cui si doveva la dichiarazione il Beltrani si era già accorto. E poichè essa fu nota anche in via ufficiale, la missione diplomatica del Beltrani poteva considerarsi esaurita. Quanto alla questione del riconoscimento del regno di Sicilia sarebbe troppo lungo discorrere. Il 6 febbraio il Beltrani chiedeva d'esser richiamato. Il 20 marzo era a Genova. Ma tuttavia egli non negò la sua collaborazione al col. Ghilardi affinché fosse concluso l'affare dell'arruolamento. Quindi non più in veste ufficiale, andò nuovamente in Svizzera. Caduta nel frattempo la rivoluzione in Sicilia, ed occupata l'Isola dai Borboni, il Beltrani fu escluso dalla amnistia e si iniziò anche per lui l'esilio undicenne. Fu prima a Torino ove strinse amicizia coi prin-

cipali uomini dell'epoca, fra cui il Cavour. Stabilitosi poi a Firenze, entrò in rapporti coi migliori patrioti e coi più insigni scrittori, fra cui il Vannucci nella cui *Rivista di Firenze* pubblicò parecchi articoli.

Avvenuta la spedizione dei Mille, il Beltrani corse in Sicilia per aiutare la rivoluzione nell'Isola. Quando la Sicilia fu ricongiunta alla grande patria italiana, il Beltrani rappresentò prima il collegio di Terranova e poi quello di Trapani. «Onestissimo, di retti principi politici» come lo definì il Torre Arsa, il suo nome uscì vittorioso dalle urne nel 1871. Al buon esito della campagna elettorale contribuì anche l'insigne letterato trapanese A. Buscaino; e di grande conforto riuscì al Beltrani, durante i postumi elettorali, l'omaggio del celebre autore dei «Martiri di Belfiore», che ne scrisse al Buscaino. Il Beltrani, modesto, non volle che si pubblicasse. Nello stesso anno gli amici cominciarono a desiderare che il posto del patriotta fosse piuttosto a palazzo Madama che a Montecitorio. Alla fine della 1ª Sessione legislativa, egli rinunziò al mandato parlamentare. Il 15 novembre 1874 era nominato Senatore. Ritornato a Firenze, che fu la sua seconda patria, vi trascorse gli ultimi anni della vita coltivando gli studi prediletti e pubblicando opuscoli, articoli, relazioni. Morì a Firenze il 20 luglio 1884.

BENEDETTO OMODEI

Il nestore dei patrioti trapanesi nacque il 4 giugno 1792 da G. M. Omodei barone di Reda e da Francesca Milo. Seguì gli studi di architettura, coltivò le scienze ma predilesse le lettere poichè esse nel grigiore dell'età della restaurazione assolutista, erano lo strumento della rigenerazione intellettuale.

Pertanto, se anch'egli indulse alla moda del tempo di recitare sonetti, odi o canzoni nelle accademie — e ne recitò nella Accademia di scienze e lettere della Civetta —, si gettò con passione sulle opere del romanticismo perchè vedeva che Manzoni, Grossi, Azeglio in bella forma adombrarono l'ideale della

(2) Il *Popolo di Trapani* porta Roma e non Berna. Si tratta però di uno svarione tipografico come si desume dal contesto (G.d.S.).

libertà e dell'unità d'Italia». Questo criterio gli fu di guida nella scelta degli scrittori e nella critica delle loro opere. La produzione poetica del Prati, ad esempio, secondo lui era in gran parte senza scopo. «Di questi tempi tutti i componimenti che non hanno oggetto politico o velato o alla scoperta, poco tornar possono graditi, poiché la più forte passione degli uomini, la passione del suolo, par che fosse una sola». Quindi del Prati ammirava solo «Il delatore». Questo giudizio non indicherebbe davvero finezza di gusto se non si sapesse che, in un'epoca in cui dal fine estetico non si separava quello politico, l'Omodei vagheggiava una arte che, senza venir meno alla sua ragion d'essere, fosse, nello stesso tempo educatrice del sentimento patriottico. Entusiasta del Foscolo e dell'Alfieri per tal ragione, l'Omodei seppe ispirar sentimenti di libertà alla nuova generazione e guidarla nella sua formazione spirituale. Nel 1818 ebbe la cattedra di filosofia nell'Accademia degli studi; ed anche questa disciplina fu da lui portata fuori dal chiuso della vecchia cultura. Ma appunto perchè il suo insegnamento fu ispirato ai nuovi principi, egli destò i sospetti della polizia, sospetti che si accrebbero per i rapporti ch'egli aveva con i liberali, tra cui quel Martino Beltrani, nuovo Catone Uticense, il quale a lui diresse le ultime parole che giustificavano il suicidio per il mancato trionfo della causa della libertà. Allorchè scoppiò la prima rivoluzione, quella del 1820-21, l'Omodei quindi vi prese parte attiva e fu anche segretario della Giunta di pubblica sicurezza. La restaurazione borbonica gli tolse la cattedra e lo interdisse da ogni ufficio pubblico. Così fu destituito anche dalla carica di cancelliere presso il Mag'istrato municipale. Caduta la prima esperienza liberale, l'Omodei si chiuse nei suoi studi e vi trovò alimento ai suoi ideali patriottici, forse repubblicaneggianti perchè l'indipendenza e l'unità che egli vagheggiava apparivano, allora, attuabili solo nella forma unitaria repubblicana. Tra il '21 e il '48, la sua opera educativa se non poté più agire in estensione agì in profondità. Parecchi dei futuri capi della seconda rivoluzione del '48 trovarono in lui gui-

da e consiglio. Quasi in risposta all'interdizione governativa, l'Accademia della Civetta e la Società economica di Trapani lo elessero segretario perpetuo. Poi, a poco a poco, rientrò nella vita pubblica e fu consigliere provinciale e membro delle deputazioni per il nuovo Liceo e per la Biblioteca Fardelliana. Gli stessi Intendenti (Prefetti) ricorsero al suo consiglio quando si trattò di deliberare in materia di arte. Promosse con alacrità l'erezione del teatro cittadino (poi teatro Garibaldi): fu capo della deputazione apposita costituita da lui, M. Adamo, G. Biaggini, G. Calvino; e diresse l'esecuzione dei lavori fin dal 1841.

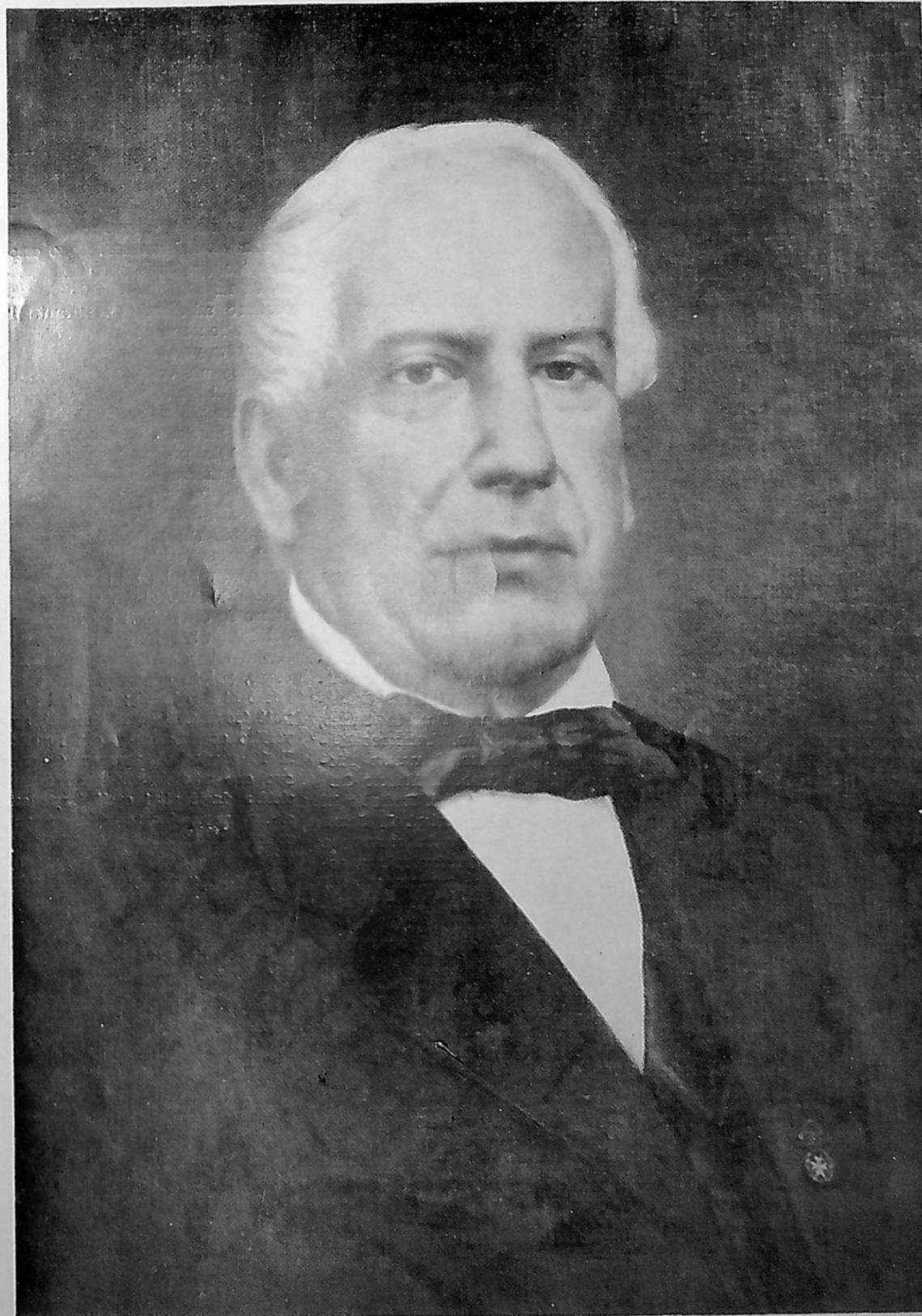
Scoppiata di nuovo la rivoluzione nel 1848, l'Omodei fu segretario del Comitato centrale rivoluzionario, segretario generale del Comitato elettorale, deputato distrettuale, membro attivissimo della commissione organizzatrice della Guardia nazionale. Ideò e, in collaborazione con A. Martorana, attuò il battaglione detto «Guardia della speranza», che comprendeva 200 giovanetti dagli 8 ai 14 anni istruiti da ex-ufficiali.

Caduta per la seconda volta la rivoluzione, l'Omodei visse dapprima tra le ansie ed i pericoli, sospettando ad ogni «bussata allo uscio» o ad ogni «squillo di campanello notturno», e fu anche incarcerato. Quando dal carcere del Castello, nel novembre del '52, passò sulla nave, «un piccolo legno», che lo deportava, il vecchio sessantenne, come dice un testimone oculare, «guatò il cielo impassibilmente sereno, il vivido tremolare della marina, che lambe le sponde del porto, guardò a destra come salutando la sua bella città... e a me che ad occhi asciutti piangeva in tutti i sensi dell'anima: a rivederci liberi e lieti, liceva; e ci abbracciamo nella fede nell'avvenire».

Scelse come terra d'esilio Firenze per coltivarsi negli studi linguistici, letterari ed artistici. Ivi iniziò due lavori: una Storia comparata delle arti del disegno in Sicilia e delle scuole più celebri della Penisola; e un Vocabolario domestico e tecnico del dialetto siciliano con le corrispondenti voci toscane. Le due opere furono da lui distrutte, quando avendo ottenuto di ritornare in Sicilia, per suggestio-

ne della moglie, spaventata dalla notizia che la polizia li avrebbe perquisiti, gettò il manoscritto in mare. La scena è da lui gustosamente descritta: «Mia moglie allibì, e cominciò a sospettare che tutti quei manoscritti da me custoditi con tanto amore, avesser potuto dar ombra, ed io ad assicurarla ch'erano innocentissimi che non trattavano se non d'arti belle, ed essa a sovvenirsi che contenevano tiriterie di nomi e casati di tanti individui, ed io di rimando che tutti quei nomi eran di pittori Siciliani da me raccolti con tanta fatica, che anche noi possiamo gloriarci di numeroso stuolo di cultori ragionevoli di quest'arte... Nel bel mezzo però di questo dialogo artistico, politico, pauroso compare il palischermo del commissario accompagnato da' suoi sgherri, allora lo sgomento di mia moglie non ha più freno, prorompe in pianto, e mi scongiura per l'amore di rivedere la figliuola ed il patrio terreno a lacerar quelle carte, io cedo alle sue fervide istanze le faccio in pezzi, le attacco ad un sassolino, e le consacro a Nettuno gettandole in fondo del mare. S'immag'ni qual si fu il mio dolore nel vederle affogare, e quanto ebbe ad accrescersi quando vidi che il terribile commissario non si prese alcun pensiero di me nè de' miei scartafacci».

Mentre egli componeva a Firenze questi scritti, così tragicamente finiti, il suo cuore sperava nel miglioramento delle cose patrie e nel ritorno in Sicilia. Queste speranze si accrebbero al principio del 1854, «Quando al '47 gli eterodossi d'ogni credenza plaudivano a Pio IX, il gran Gioberti scrivevagli si comincia ad amare si finirà per credere. Or io m'impreso una tal frase». Solo un timore aveva, che la Russia si t'rasse indietro di fronte all'Inghilterra ed alla Francia, che la guerra non scoppiasse che riuscisse bene anzi il congresso per la pace il quale avrebbe rafforzato lo assolutismo in Europa. Ma nel marzo del '54 le speranze di «vedere il cangiamento delle nostre sorti» si risvegliarono al «rimbombo delle gran cannonate che vanno a tirarsi nel Baltico e alle rive del Danubio», cannonate che faranno scoppiare «quelle che dalle sponde del gran padre Eridano echeggeranno infino a noi». Dovranno



Benedetto Omodei - (Ritratto ad olio di proprietà del Conte Enrico Fardella di Torre Arsa)

disingannarsi «tutti coloro, i quali non hanno fiducia in una guerra di principi che si combatte oltre la metà del secolo XIX e dopo un lustro di una rivoluzione europea».

Così egli attese inutilmente fino al 1857, quando ottenne di potere rimpatriare, senza speranza e senza... manoscritti. E ricominciò per lui la vita di ansie. «E' un mese appena che levatomi una mattina mi veggio la casa e il mio giardinetto messi in istato d'assedio. Sbirri alla porta, sbirri al cancello, sbirri sopra i terrazzi delle case circoscrive, io non aveva un

NICOLO' SAURA

Nacque il 1. Febbraio 1820 da Francesco, duca di Castelmonte e da Emilia Milo. Fin da giovane ispirò. Che abbia fatto parte del Comitato segreto rivoluzionario del gennaio 1848, non è ben sicuro, come vorrebbe qualche scrittore. E' certo, invece, che il 1 marzo era uno dei componenti della Commissione per l'organizzazione della Guardia nazionale, presieduta da Giambattista Fardella e riunitasi nel convento di S. Francesco per ordinare le otto compagnie, di 128 uomini ciascuna, che dovevano costituire il battaglione della Guardia a Trapani. La distribuzione degli uomini in ogni singola compagnia era fatta in modo che tutte le varie classi cittadine vi fossero equamente rappresentate. Il 5 marzo il Saura, per decreto del Comitato di guerra e marina residente a Palermo, era nominato primo tenente nell'esercito nazionale. Ricevevano con lui la nomina allo stesso grado Luigi La Porta, Camillo Termini, Mariano Fiorentino, Antonino Lombardo, Gaspare Bulgarella di Agostino. Ottenuta la nomina, il Saura prestò servizio nella brigata di artiglieria. Con tal grado lo troviamo nel battaglione dell'esercito nazionale comandato da Enrico Fardella, promosso quello stesso giorno colonnello, e destinato all'espugnazione della Cittadella di Messina

rimorso al mondo, e quindi me la rideva, ma a parlare con vera franchezza non è un bel pensare alle arti, circondato di sbirri!!!». Poi tutto svanì, «ma intanto il timore d'esser calunniato ad ogni istante, ad ogni atto, ad ogni detto... continua, continua».

Finalmente, dopo tre anni, ebbe termine. Liberata la Sicilia, l'Omodei fu chiamato all'ufficio di direttore dei Rami e diritti diversi, e fu membro del Consiglio provinciale per l'insegnamento pubblico.

Si spense serenamente il 22 aprile 1854.

ancora in possesso dei borbonici. Altri ufficiali del battaglione erano: Salvatore Calvino, Alberto A. dragna, Enrico Riccio, Antonino Amato, Antonino Lombardo, Mariano Fiorentino, Antonino Occhipinti, Antonio De Vincenzi, Salvatore Martorana, Rosario Russo, Alberto Buccellato, Francesco Malato, F. Rodolico, Laureato Alestra, Alberto Amodei, Alberto Grimaudo, Pietro Rabici, Raffaele Di Leo, Gaetano Guerrieri. Il Saura combattè per tutta la campagna del 1848-49. Ma la rivoluzione, com'è noto, cadeva miseramente. A Trapani, per opera del Saura, essa si chiudeva con un atto di audacia. Il 15 maggio 1849, mentre le truppe borboniche prendevano possesso della città, il Saura, con alcuni artiglieri, tolse la bandiera borbonica già sventolante sull'alto del Castello e la sostituì con il tricolore italiano.

Avvenuta la restaurazione, il barone Saura il 7 giugno perdette il grado e, di lì a poco, anche la libertà. Nel mese di luglio, appena all'inizio cioè della restaurazione, cominciarono a correre voci di nuovi sconvolgimenti, di nuovi eccidi, di un nuovo vespro siciliano addirittura. Si diceva che, appena finita la campagna granaria, i contadini dell'agro limitrofo, che nel '48 avevano costituito il gros-

so delle squadre, sarebbero nuovamente scesi in campo per opera dei rivoluzionari rimasti in patria. Il fermento non era limitato a pochi comuni. Lo Intendente, credendo di avere nelle mani le fila della cospirazione, il 26 luglio faceva arrestare il Saura ed altri sei indiziati. La posizione del Saura era aggravata dalla scoperta che egli era stato l'autore della sostituzione della bandiera. Dopo essere stato qualche tempo in carcere, fu mandato a «domicilio temporaneo ad Alcamo». Durante la forzata lontananza, la sua casa fu perquisita perchè si sospettava che vi fosse un «occulto deposito di armi e di munizioni da distribuirsi ai complottati alla notizia del primo movimento in Palermo». Benchè la perquisizione, avvenuta il 21 marzo 1850, fruttasse quasi nulla, tuttavia «questa visita a sorpresa ha fatto la più forte impressione sul pubblico spargendo quel salutare timore che vale a rassicurare i buoni e spaventare i nemici dell'ordine». Quel giorno stesso fu ordinato il nuovo arresto del Saura. Lo si cercò nella «casina» del barone Sant'Anna di Alcamo, poi in «un'altra casina del bosco di Partinico»; ma non lo si poté trovare. La sera innanzi, avvertito segretamente, era fuggito. Il 18 giugno giungeva a Genova ove era atteso «con grande ansietà» dagli altri esuli trapanesi, che avevano riposto tante speranze nel movimento progettato in quella primavera. Quella fuga avrebbe dovuto far cadere le illusioni; invece, ancora per qualche tempo, per le notizie alquanto diverse portate dal Friscla, che era stato deportato nelle carceri di Favignana da cui era riuscito a scappare gli esuli continuarono a pascersi di speranze.

A Genova il Saura portò una nota di vivacità e di galanteria. Elegante nel suo vestire, fiero nel suo bel capo dai capelli neri, ricciuti, il giovane barone pel suo carattere franco ed aperto, per la sua baldanza, per la serena giovialità con cui sapeva accettare la nuova vita dell'esilio, era ben visto dalla piccola colonia trapanese dimorante a Genova e dalla società ligure che frequentava. Ma, durando a lungo l'esilio, divenendo sempre più triste la realtà quotidiana, il Saura pensò di trasfor-

marsi in agricoltore e di ottenere concessioni di terre demaniali in Sardegna, senza tralasciare, frattanto, l'attività rivoluzionaria, come segnalavano gli agenti borbonici all'estero.

Scoppiata la guerra di Crimea, il Saura ottenne di essere nominato tenente nella legione anglo-italiana che si organizzava in Piemonte. Nell'aprile del '56 era a Malta ove s'andavano concentrando i vari scaglioni dei volontari. Ivi conobbe Ruggero Settimo a cui portò lettere del marchese di Torre Arsa ed a cui era stato raccomandato. Ma la legione fu disciolta ed il Saura il 21 novembre di quello stesso anno dovette ritornare a Genova. Nel 1858, per consiglio dell'amico Giambattista Fardella, «preparava nuovamente la spada» per i cimenti prossimi. Il 19 maggio del 1859 entrò al servizio del Governo provvisorio delle Romagne, nella divisione del generale Mezzacapo, ed il 16 agosto era promosso capitano. Nonostante la divisione non fosse impegnata, il Saura «si pasceva di speranze» nella guerra.

Nel novembre, essendo stata la divisione smembrata, due reggimenti partirono per Modena col Mezzacapo. In uno di essi si trovava il Saura. Nel mese di Dicembre era a Reggio.

Avvenute le annessioni dei ducati nel regno di Vittorio Emanuele, il Saura entrò nelle fila del R. Esercito. Ma il 10 giugno 1860 si dimise dal grado per venire a combattere in Sicilia. Promosso maggiore, comandò il 1. battaglione dei Cacciatori dell'Etna e seguì Garibaldi sino al termine della campagna. Disciolto l'esercito dell'Italia meridionale, fu nominato comandante provvisorio della piazza di Siracusa. Nel 1862 si guadagnò la medaglia d'argento al valor civile per essersi «energicamente opposto alla consumazione di orribili delitti». Si distinse nell'opera di repressione del brigantaggio nell'Italia meridionale e in Sicilia meritandosi la croce mauriziana.

Quando nel 1866 scoppiò la terza guerra dell'indipendenza nazionale, il Saura partì per il fronte. Terminata la breve campagna, tornò in Sicilia e si congedò col grado di tenente colonnello. Morì il 9 dicembre 1893.



Nicolò Saura

(In una fotografia di proprietà del Cav. Nicola Saura)

MICHELE FARDELLA

Michele Fardella, Barone di Moxharta, nacque il 1 gennaio 1826 da Stefano Marcello Fardella Ferro e da Maria Giovanna Lazio de Quiros. Compì la prima educazione e i primi studi nel Collegio Calasanzio di Palermo. All'inizio del fermento che doveva poi esplodere nella rivoluzione, egli prese parte attiva alle dimostrazioni antiborboniche del dicembre 1847. Nel gennaio 1848 fu membro del Comitato rivoluzionario che preparò la insurrezione del 29-30 gennaio. Fu quindi, per qualche tempo, comandante delle armi della valle (provincia e piazza di Trapani) col grado di capitano aiutante maggiore in 1.a della Guardia nazionale.

Dopo il ritorno dei borbonici nell'isola, fu relegato per parecchi mesi in Ustica e poi, sempre sospettato, a domicilio forzato a Palermo, soffrendo e travagliando anche per il cognato Enrico, chiuso nelle prigioni di S. Elmo in seguito all'infelice spedizione siciliana in Calabria nel giugno del 1848. Nè i sospetti erano infondati perchè egli partecipava alla cospirazione le cui fila si stendevano fra Trapani e Palermo, ed aveva frequenti abboccamenti coi patriotti alcamesi, fratelli Sant'Anna. Nell'aprile del 1850 i cognati esuli a Genova ed in Toscana cercarono di toglierlo da quella vita insopportabile.

La stessa sua consorte, quando era a Trapani, era sorvegliata così strettamente che non era «permesso a chiunque di entrare in sua casa per ordine del governo». «Ridotte le cose in questi termini, scriveva uno dei cognati, io credo che sarebbe debito nostro consigliare il Moxharta di lasciare il paese e venire a vivere in Piemonte o in Toscana, giacchè una volta che il governo lo ha di mira non gli darà mai pace, e se le cose incalzano un momento, oppure il governo dell'Isola concepisce qualche timore, anche panico, per la sua stabilità. Moxharta finisce rinchiuso in prigione, ed io che ho provato le carcerazioni per cause politiche mi spavento a questa idea». Ma il difficile era ottenere il

passaporto o preparare la fuga.

«Restare sotto quel mastino dei Borbone? rassegnarsi alle continue umiliazioni? assistere a volto sereno al sacrificio nostro e del nostro paese?».

No, certamente. Dopo essere stato per sei mesi ad Alcamo a domicilio forzato, poi tre mesi rinchiuso nella propria casa, poi «per clemenza del governo» gettato ad Ustica, sarebbe finito «in una per-

fetta reclusione oppure alla *mite pena dei lavori forzati*».

Ma i disegni di fuga non dovettero mai riuscire ed egli trascorse fra le ansie un decennio intero. Quando nell'Aprile del '60 scoppiò l'ultima rivoluzione, quella celebre del giorno 4, che prende il nome dalla Gancia, il Moxharta, il giorno 6 irruppe improvvisamente fuori agitando una bandiera tricolore che Giuseppe Artale aveva tolto ad una nave sarda ancorata nel nostro porto. Raccolto un buon numero di cittadini e vinta l'opposizione degli amici che temevano per lui, trascinò con sé il



Michele Fardella Barone di Moxharta - (In un ritratto ad olio di proprietà del Conte Enrico Fardella di Torre Arsa)

popolo e sfilò alla testa di esso per le vie della città al grido di: «Viva l'Italia e Vittorio Emanuele».

Questo grido non era soltanto lo sfogo potente della libertà compressa ma anche un programma. Infatti, quando ancora si parlava — e se ne parlerà per un pezzo — di soluzione autonomista, la posizione che Trapani assumeva, trascinata dal Moxharta ch'era ispirato dal suo animo ardente e generoso e dal consiglio saggio dell'esule cognato, marchese di Torre Arsa, era posizione chiaramente e decisamente annessionista.

Esprimesse la loro volontà di far parte del grande regno d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, i rivoluzionari liberarono i detenuti politici senza che nemmeno entrasse in azione la squadra raccolta alle falde del Monte. La truppa regia si tappò entro il Castello.

Ma la repressione dell'insurrezione a Palermo doveva influire anche sulle sorti di quelli di Trapani. Una colonna mobile, comandata dal generale Letizia, entrò nella nostra provincia per ristabilirvi l'ordine ed effettuare il disarmo. Giunta a Trapani, appostò i cannoni davanti il municipio in modo da poter spazzare tutto il corso; collocò sentinelle a tutti gli sbocchi delle strade

laterali; fece una imponente dimostrazione di forza. C'è chi ricorda ancora che queste sentinelle proibivano ai cittadini di fumare, con l'ordine: abbasso i sigari.

L'agitazione si placò anche a Trapani, ed i più compromessi dovettero pensare a salvarsi con la fuga. Per alcune settimane il Moxharta restò nascosto nella casa del sacerdote Girolamo Spalino. Frattanto progettava di rifugiarsi a Tunisi con l'aiuto del capitano Antonio La Barbera il quale aveva trafugato colà altri compromessi. Questa volta sembrava che la fuga del Moxharta dovesse riuscire. Nottetempo, travestito da contadino, egli salì su una barca con i concittadini Michele Marceca e Giuseppe Buscaino. Giunti presso le Egadi i fuggiaschi avvistarono due piroscafi. Temettero allora di essere incappati nella crociera borbonica. Ma quando una di quelle due navi fu più vicina, essi si accorsero che non erano navi regie e che a bordo si trovavano camicie rosse. Quella nave era il *Piemonte*! Messa a rimorchio del *Piemonte* la barca, il Moxharta fu coi Mille a Marsala. Con essi fece la campagna sino al passo di Renda. Poi venne a Trapani, già libera dai borbonici!

Costituitosi il Magistrato municipale, il Moxharta ne fu nomi-

nato presidente e conservò, poi, l'ufficio per tre anni. Il 29 maggio, con decreto che porta la firma di un valoroso concittadino, il colonnello Mario Palizzolo, il Moxharta fu nominato governatore di Trapani. Nell'agitato mese di ottobre prese parte attiva al movimento annessionista, del quale fu anzi l'anima. E poichè le autorità avevano proibito ogni dimostrazione, egli, sempre energico, risoluto e fervente annessionista, l'impose «a dispetto dei repubblicani o meglio dei borbonici». Due giorni dopo, con votazione plebiscitaria, la sua aspirazione era coronata dal successo; ed egli godeva pensando allo «spettacolo immenso, inaudito che presenterà la Sicilia tutta in questi giorni». Quello offerto da Trapani era stato superiore ad ogni elogio. Quando si conobbe l'esito del plebiscito, 5646 «sì», 2 «no», 1 voto nullo, una dimostrazione imponente salutò l'alba della nuova era.

Il Moxharta fu anche sindaco di Trapani ed offrì a beneficio dell'Asilo infantile la somma che gli spettava per la rappresentanza.

Colpito da grave malattia, la sua fibra, eccezionalmente robusta, resistette per un pezzo; ma, alla fine, fu spezzata il 28 febbraio 1876.

FRANCESCO DE STEFANO

Tradizione e rivoluzione dal quarantotto al sessanta

(II)

Quello di cui si preoccupano i conservatori borbonici, al rientro della mezza regie in Sicilia, è il ripristino puro e semplice della antica autorità, a tutti i livelli dell'amministrazione. Ma l'indubbio fervore di iniziative, o quanto meno di «incoraggiamenti», che aveva caratterizzato, pur tra lungaggini e difficoltà di varia natura, il primo trentennio di vita delle *Intendenze*, non potè più riprodursi, una volta venuto meno l'appoggio degli elementi più illuminati della borghesia locale e intaccato il prestigio del Governo presso gli stessi ceti inferiori che erano stati parte non irrilevante nella rivoluzione del '48.

La classe dirigente che, all'ombra del trono borbonico, difendeva ora le ultime illusioni legittimiste manifestava apertamente una desolante mancanza di idee e di iniziative feconde di spinte rinnovatrici: incostante il ritmo produttivo, relegato alla sussistenza delle attività tradizionali (le tonnare, la pesca, le saline, gli stabilimenti per la fatturazione del vino, nelle città costiere; la produzione agricola e il commercio

granario, nei centri rurali dell'interno), pressochè inesistenti i lavori pubblici, scarse e malsicure le vie di comunicazione, arretrata l'agricoltura e sempre più immiseriti i ceti contadini (1).

Del resto, la direttrice di marcia che il Governo si era imposta per evitare un nuovo rivolgimento politico era costituita essenzialmente dal costante appello ai proprietari di «stringersi al Real Governo»: meschina e inutile risorsa che agli stessi proprietari non poteva — come vedremo in seguito — assicurare alcunchè di buono per la salvaguardia delle loro «sostanze», se non si dimostrava poi sufficiente a metterli al riparo delle pericolose aspirazioni sociali che fermentavano tra le masse.

Il quadro che se ne ricava è reso più triste dall'atteggiamento di passività intellettuale, che viene mantenuto verso le nuove idee dal paternalismo dei funzionari governativi e dall'esteriore formalismo delle pratiche religiose.

Cresce quindi il malcontento tra le classi colte, soffocate negli impulsi più generosi di libertà, nè

si rassicurano i proprietari terrieri, di cui si fa aperto paladino il Governo. E anche la supina acquiescenza delle classi inferiori verso il Borbone scema gradatamente, mentre aumenta il peso delle imposte — gravosissima, e particolarmente odiosa, quella del macino — e la fame bussa alle porte di numerose famiglie.

Il comportamento della polizia, anche se non mancavano nel periodo della «restaurazione» gli inviti alla ponderatezza e all'equilibrio da parte di Salvatore Masciacco, era per lo più ispirato dalla arroganza e dalla limitata intelligenza degli eventi. Qualcuno, comunque, tra gli stessi funzionari di polizia, soprattutto nei piccoli centri, mostrava scarsa energia nell'applicare le disposizioni contenute nelle circolari; ed erano per questo frequenti i richiami dell'Intendente ai Giudici regi e ai capi urbani perchè il rispetto degli ordini superiori avesse ovunque piena rispondenza. L'odiosità di certe disposizioni, come quelle relative alla censura (2) e al ta-

(1) FONTI e BIBL.: Anche per questo periodo (1849-60), la bibliografia relativa si trova in F. DE STEFANO, *Documenti cit.*, App. bibl., e in F. MONDELLO, *Bibl. trapanese cit.*, *passim*. Gli atti della amministrazione borbonica, in *Giornale dell'Intendenza della provincia di Trapani*, Trapani, Tip. G. Modica-Romano. Assai utili, per la conoscenza delle condizioni materiali e morali della provincia, le «relazioni annuali degli Intendenti al Consiglio Provinciale», riportate nel *Giornale dell'Intendenza*, e stampate poi in opuscolo.

I documenti inediti da noi utilizzati sono tratti dal Fondo della Intendenza, nell'A.S.T. Nello stesso archivio si conservano gli atti della Gran Corte Criminale (1818-62) e i verbali per usurpi di beni demaniali. Per la descrizione dei fondi archivistici, v. le rassegne di C. TRASELLI (in «Notizie degli Archivi di Stato», a. VIII,

1948, pp. 44-45, 136-138) e R. GIUFFRIDA (in «Trapani - Rassegna Mensile della Provincia», a. VI, 15 ott. 1961, pp. 1-12).

(2) In una nota dell'Intendente (13 nov. 1851), diretta al Commissario di Polizia del capoluogo, sono segnalati i libri la cui introduzione nel Regno delle Due Sicilie era severamente proibita: si tratta della *Storia* del Colletta, del romanzo *L'assedio di Firenze* del Guerrazzi, delle poesie del Berchet e di quelle del Giusti, delle opere belliniane «da rappresentarsi sotto titolo di *Eloisa di morte, L'assolutismo e la libertà*», delle «conferenze» della Giovane Italia, del *Catechismo Siciliano*, delle opere del Gioberti, del *De Rerum natura* di Lucrezio, della *Bibbia* tradotta dal Diodati, e della *Biblioteca del Pubblicista* (in A.S.T., *Polizia, Corrispondenza*, 1851).

Frequenti erano poi gli interventi del censore sulle



La città e il territorio di Trapani in una carta geografica dei primi decenni dell'ottocento, conservata nella Biblioteca Fardelliana

glio della barba (3), trovavano pronta esecuzione soltanto nel capoluogo, ed erano ignorate nel resto della provincia. Ma la sorveglianza sulle persone sospette di nutrire sentimenti liberali era

opere teatrali. Nel gennaio del '53, l'Intendente ordinava al « direttore del palcoscenico » di Trapani « di accomodare alcune parole » del libretto del « Puritani », la nota opera belliniana « da rappresentarsi sotto titolo di Eloisa ed Arturo » (in A.S.T., *Polizia, Corrispondenza*, 1853). La censura preventiva istituita ai sensi del sovrano rescritto del 29 novembre 1851 costituiva un serio intralcio anche per la produzione delle opere scientifiche e letterarie, i cui autori (come accadde a Salvatore Russo Ferruggia per le sue « Istituzioni di Diritto Canonico ») dovevano attendere lunghi mesi, e anche anni, per vedersi restituire i manoscritti dalla Commissione di P. I. (in A.S.T., *Polizia*, 1858 60).

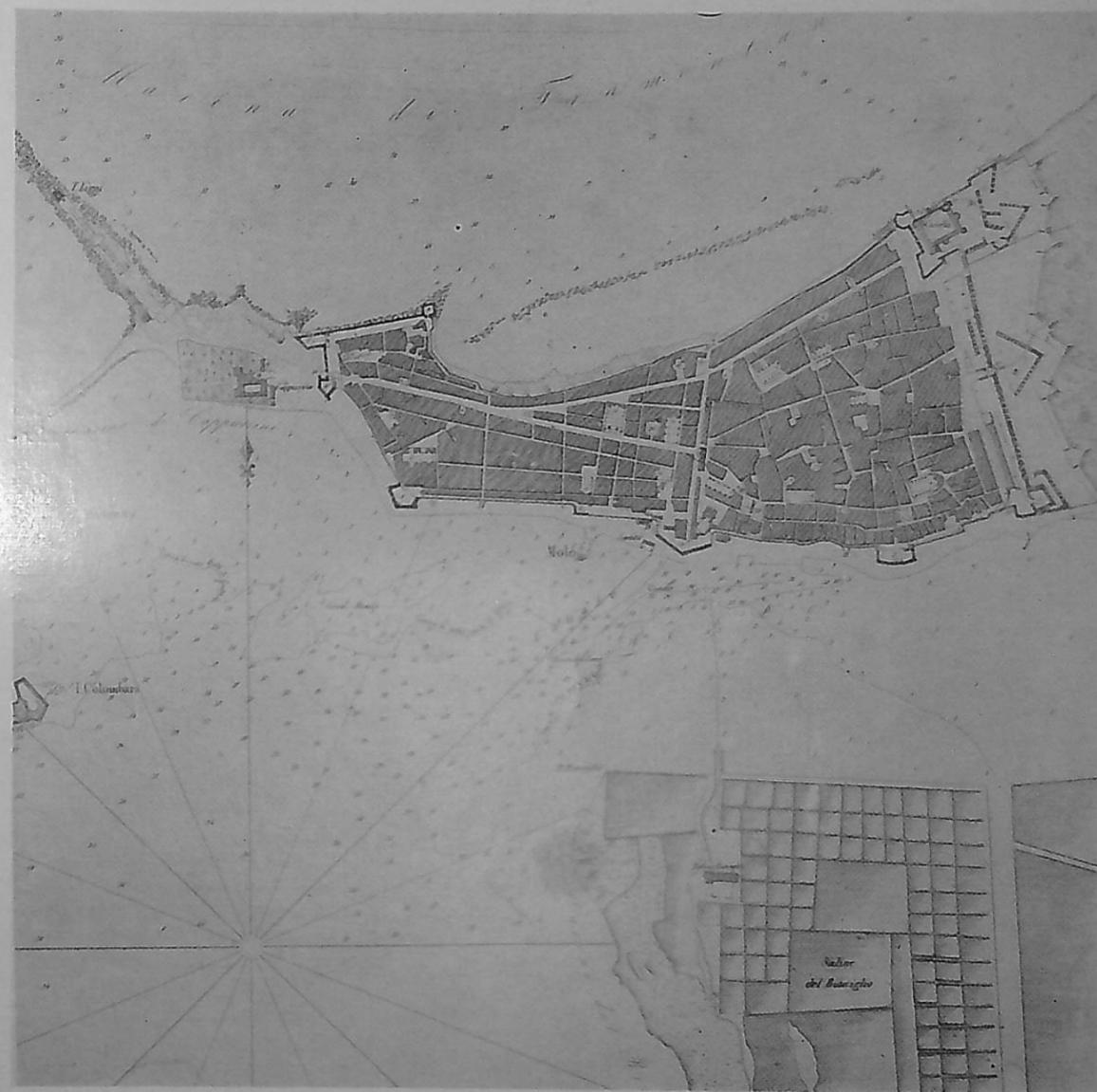
(3) Il taglio della barba fu imposto per evitare che persone sospette potessero nascondere e « svisare » il volto. Tuttavia l'Intendente (1° febb. 1853) si rammaricava con gli agenti di polizia locali perchè gli stessi avevano trascurato di adempiere in tale occasione agli ordini superiori, proibendo di far circolare la gente con lo « sconcio » della barba (in A.S.T., *Polizia, Affari Diversi*, 1853).

(4) Si tralasciano qui, per evidenti ragioni di riserbo, i nomi di costoro, consegnati magari alla storia come esempi di sacrificio disinteressato e di intemerata coscienza liberale. Qualcuno di essi si assiderà, dopo il '60, ai primi posti del potere locale, con relative com-

sempre rigorosissima; il rinvenimento di stampe clandestine, o anche solo di una lettera di dubbio significato, poteva fruttare lunghi anni di carcere. Non si creda, però, che la perspicacia della polizia nel venire a chiaro delle trame rivoluzionarie fosse particolarmente aguzza, se poi le « scoperte » e le accuse — peraltro, quasi sempre vaghe ed imprecise — finivano il più delle volte, dinanzi al bargello dei giudici, in una bolla di sapone. Due ipotesi si possono avanzare a questo proposito: o che l'accortezza dei congiurati fosse veramente tale da permettere loro di districarsi dai fittissimi agguati che venivano tesi dalla polizia; oppure che le benemerite liberali rivoltate, dopo il '60 s'intende, da molta gente esistessero soltanto nell'interessato disegno di sfruttare i benefici di un certo alone di patriottismo che un banale incidente giudiziario sofferto sotto il dominio borbonico aveva potuto creare attorno alla loro magra biografia di uomini qualunque.

La polizia, infatti, quando si trattava di autentici liberali, sapeva bene dove mettere le mani; e trovava del resto persone che, pur cautelando (com'era naturale e legittimo) la loro posizione di accusati, erano sempre disposte ad ammettere i loro sentimenti antiborbonici. Ciò non avveniva invece per chi aiutava, con la sua equivoca condotta, il sospetto che solamente l'esaltato timore dei birri l'avesse potuto coinvolgere nell'accusa di attentare alla sicurezza interna dello Stato (4).

Nel campo dei legittimisti, da altra parte, crescevano ogni giorno i postulanti di impieghi retribuiti, specie tra gli appartenenti a nobili famiglie decadute: Paolo Barlotta, già Presidente del Magistrato Municipale nel '48, si era ridotto, insieme al fratello Anto-



La città ed il porto di Trapani in una carta geografica dei primi decenni dell'ottocento conservata nella Biblioteca Fardelliana.

nino, in strettezza per una causa di successione al Principato di S. Giuseppe sostenuta per molti anni contro il Principe di Pandolfina, ed ora chiedeva « un incarico

lucrativo » come compenso all'opera da lui interposta nel maggio 1849 « per facilitare l'ingresso delle Reali Truppe in Trapani » (5); Antonino Saporito, ricchissimo

proprietario terriero di Castelvetro, « attaccato al Governo », otteneva un posto di consigliere di Intendenza (6); il Conte Alberto Hernandez, oriundo di Monte S.

mandatizie, o profitterà della nuova situazione per accaparrarsi i più vistosi appalti pubblici. Ma ognuno per suo conto ha aglio di rammentare che, sotto tutti i regimi, la fede che illumina i pochi vale sempre a riscattare le meschinità e il piatto servilismo dei molti.

(5) L'Intendente al Luogotenente Generale, 9 ag. 1851 (in A.S.T., *Polizia, Affari Diversi*, 1851).

(6) *Ibidem*, lettere del Parroco e del Giudice regio di Castelvetro all'Intendente, 30 giu. 1849.



Il frontespizio del rapporto dell'Intendente Barone di Rigilifi al Consiglio Generale della Provincia di Trapani riunito per la sessione del 1851

Giuliano, aspirava a una carica amministrativa (7); il primo bibliotecario della Fardelliana. Rocco Mazzaresse, chiedeva anch'egli un posto di consigliere d'Intendenza (8); Orfeo Nobili (9) e

(7) Il Vicario Generale Decano Francesco Ingardia all'Intendente (2 ag. 1849): «D. Alberto Hernandez non ha dato mai occasione a doglianze per condotta morale e religiosa; nel periodo della Rivoluzione seguì la corrente. Egli ha fatto un corso di studj in questo Real Liceo ed ha una mediocre intelligenza per poter occupare un impiego di Ufficiale in qualche officina, non però una carica amministrativa. Appartiene ad una famiglia nobile di Monte S. Giuliano, che si mantiene mediocremente col suo» (in A.S.T., *Polizia, Affari Gener.*, 1849).

(8) L'Intendente al Direttore della Polizia Nicastro (13 apr. 1850): «D. Rocco Mazzaresse da Trapani è un uomo di matura età bene opinato presso il pubblico per condotta morale. Egli nelle passate politiche vicende non prese parte alcuna e si condusse regolarmente. Appartiene a famiglia civile, ma privo di beni di fortuna vive

insieme alla sua numerosa famiglia col soldo che gode come Bibliotecario di questa pubblica Libreria. Ha qualche erudizione acquistata col lungo esercizio dell'impiego che occupa, ma non saprei se potesse bene applicarla in sostegno della carica di Consigliere d'Intendenza che lo stesso domanda, non avendo mai disimpegnato posti nella civile Amministrazione all'infuori di essere stato qualche volta decurione» (in A.S.T., *Polizia Affari Gen.*, 1850).

(9) In A.S.T., *Polizia Affari Diversi*, 1851. (L'Intendente al Governo, 1° giu. 1851).

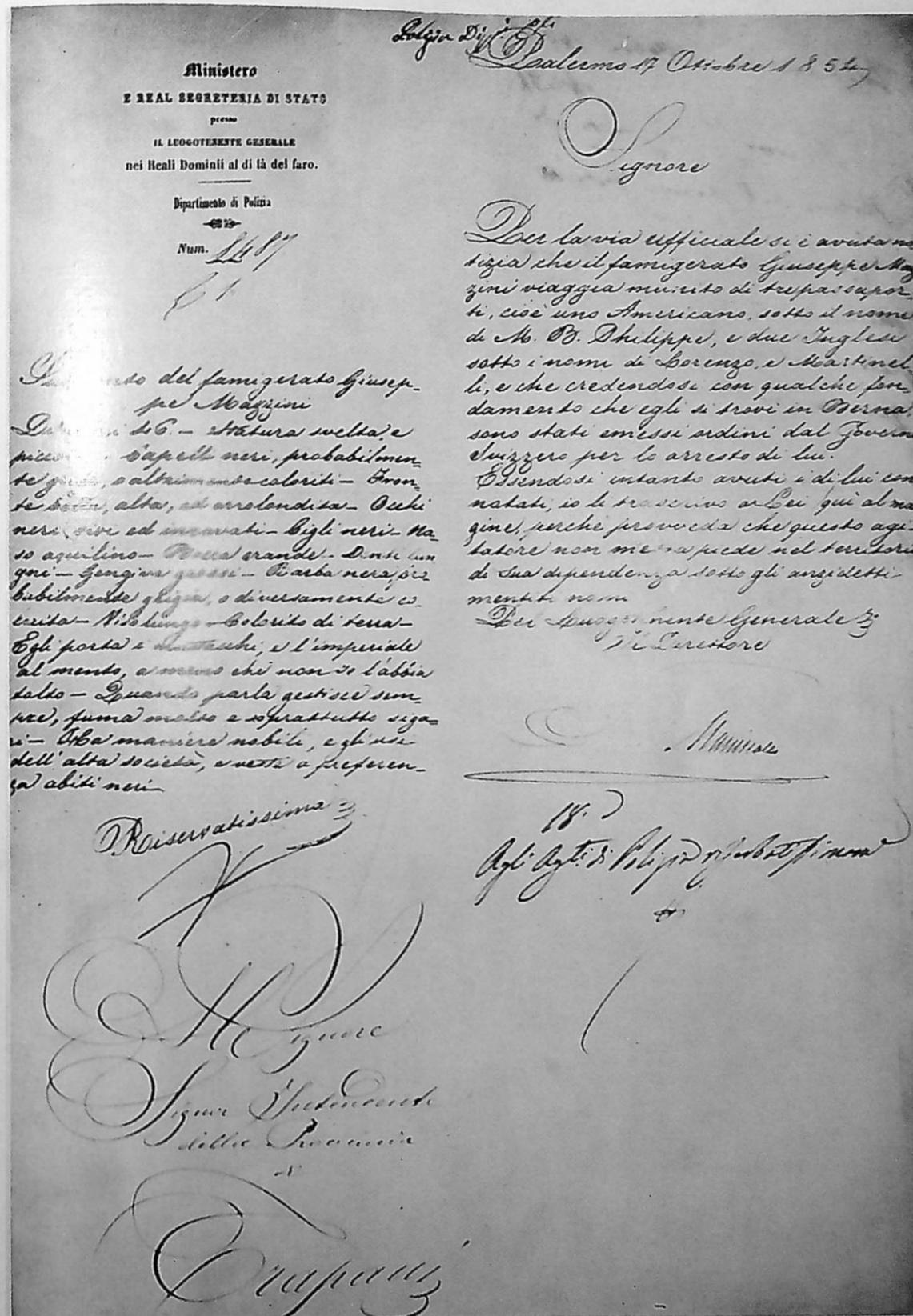
(10) Per l'atteggiamento dell'Ingardia durante la restaurazione, si vedano i fasc. della *Corrispondenza* (Polizia), nel *Fondo dell'Intendenza di Trapani*. Su di lui (1801-1868), v. anche F. MONDELLO, *Bibl. trapanese cit.*, pp. 232-233.

molti altri assediavano con le loro suppliche il Governo, dimostrando allo stesso tempo che non il bene pubblico li richiamava a quei posti, ma la speranza di rimpinguare l'esauito patrimonio familiare, o, peggio, di trovare una comoda via attraverso gli uffici per tutelare i propri interessi.

Quanto poi fosse precario il sostegno di questi impiegati, la monarchia borbonica doveva sperimentarlo nelle più difficili congiunture per amaramente riflettere che il beneficio con cui si vogliono ripagare i «clienti» e i servizi prestati nella previsione dei diritti altrui brucia tempo l'animo dei beneficiati, i quali si adopereranno sempre per vederne cancellato il ricordo.

Su questo malinconico ambiente campeggiava la figura del Decano Francesco Ingardia — vicario generale del Vescovo di Trapani, mons. Ciccolo Rinaldi —, che faceva il bello e il cattivo tempo sulla pelle dei diocesani. Su richiesta dell'Intendente, venivano da lui prodotte a getto continuo le informazioni più delicate sul piano politico e personale, dalle quali traspariva il livore antiliberal e il sanfedismo più ottuso, quasi per farsi perdonare di essere stato anche lui tra i componenti del Comitato rivoluzionario, nel '48 (10).

Comunque, l'Ingardia era solida figura di religioso, a petto della maggioranza degli altri rappresentanti del clero regolare e secolare, giudicati dalle stesse autorità borboniche come privi, in genere, di vera istruzione, «in quanto sventuratamente il clero



Una circolare sul «famigerato» Giuseppe Mazzini inviata dal Direttore della Polizia in Sicilia, Salvatore Maniscalco (in A. S. T., *Intendenza, Polizia*, 1854).

giace nell'ignoranza» (11). Gli elementi culturalmente più dotati erano proprio quelli contro cui lanciava i suoi strali il Vescovo di Trapani, tentando di frenare la pericolosa diffusione tra essi delle idee liberali: «Mentre avevamo ancora da lamentare, che nelle società moderne l'elemento religioso e morale sciaguratamente disprezzato veniva da iniqui Settarij machinanti ad abbattere il gran principio dell'Autorità, onde sfrenarsi dal debito corrispondente di obbedienza e soggezione alle Leggi Divine ed umane e per cui sdegnato giustamente Iddio faceva pesare la sua mano con fame, tremuoti, guerre, peste di piante, peste di animali, peste di uomini, dovemmo con nostra meraviglia palpare che tale sventurata infezione di non conoscere, che ogni Autorità scende da Dio, e che a Dio, si oppone, e ribella, chiunque ai suoi Luogotenenti in Terra resiste «Non est potestas nisi a Dio, et qui potestati resistit Deo resistit», siasi insinuata nelle clausure. . . » (12).

Ed è proprio l'atteggiamento della Curia verso i problemi della vita quotidiana (13) che contribuisce, in maniera non certo irrilevante, a creare nei confronti del presule trapanese il malcontento tra il clero più sensibile e aperto alla nuove idee (14). Del resto, al Vescovo Ciccolo mancavano quelle doti di tatto e di intelligenza che caratterizzavano invece il Vescovo di Mazara Mons. Salomone, pure se è doveroso ammettere che l'attività spiegata dal Vescovo di Trapani in quegli anni a favore del Seminario non fu priva di buoni risultati per l'educazione della gioventù.

Ma anche la inframmettenza della Chiesa nella sfera del temporale non poteva rappresentare altro che l'inutile e fastidioso corollario di una sonnolenta attività amministrativa, la quale, malgrado tutti gli sforzi per rianimarla, non era più in grado di saldare in un tutto organico gli sparsi elementi del corpo civile ed economico del paese. Una pesante atmosfera di incertezza, di sfiducia, accompa-

gnata in periferia l'adozione, svogliata e fiacca il più delle volte, degli ordini superiori, in una continua fuga dalle responsabilità — da parte di sottintendenti, giudici regi, capi urbani, « commessari », ricevitori —, che non è tanto la ricerca di un equilibrio interiore, o di una serena convivenza civile, quanto l'aspirazione allo sterile quietismo, a un vero e proprio annientamento di ogni impulso vitale. Il pessimismo più amaro e « irredimibile », malgrado l'appello alla fermezza che viene dall'alto, traspare dalle periodiche note dei funzionari sovvernativi, i quali, al di là di una formale adesione al legittimismo, non ostentano entusiasmo alcuno, né vera convinzione, nello svolgimento del loro ufficio. « Che mi stia allegro, di questi tempi, tra tanti bisogni, con tanta famiglia, e con razza di uomini, com'ella sa che siano gli uomini che ci guidano, e che ci amministrano, non è possibile! », esclama il sottintendente Vaccaro (15), rivolgendosi al Marchese Artale,



Panorama della città di Trapani del Sec. XVIII in un centro di pavimento in ceramica già nell'ex Chiesa di Santa Lucia e ora nel Museo Nazionale Pepoli di Trapani

allora Intendente della Provincia. Infine, a dare una fedele immagine della amministrazione borbonica, in cui si riflettono tutti i mali che insidiano la società lo-

cale, può servire la lettura di un fascioletto di Ricordi (16), che l'Intendente di Trapani lasciò sul tavolo del segretario generale, durante una sua lunga vacanza, e

che rivela, insieme al basso machiavellismo del funzionario, quell'ambiente di meschini egoismi, di ipocrisie, di beghe municipali, entro cui si preparava per la Mo-

(16) Cfr. Ricordi, 6 lug. 1856 (in A.S.T., Polizia, Corrispondenza, 1856).

(11) L'Intendente al Governo (19 apr. 1853), in A.S.T., Polizia, Affari Diversi, 1853. Cfr. anche le ampollose informazioni trasmesse dal Cianfro Paolo Maria Pero all'Intendente (14 ott. 1851), che danno un quadro deprimente delle condizioni morali del clero trapanese: G. ha precedenti burrascosi, ed attualmente « continua pur tuttavia a frequentare col suo Maestro la casa di suora G. D. astutamente lasciva »; L. G. è però di « spechiata morale e di modestissimo sacerdotale contegno. In politica immacolato »; G. O. « serba da molti anni una illecita tresca con G. C. di accordo con G. S. pria concubinatore ed ora di lei marito, che a dilettarne la inespugnabile libidine più donne di partito alla G. collegava. Frequenta la casa di D. a P. R., di cui compensa il distrutto pudore con i lucri usurari che dal mutuo le fa trarre: da poco tempo egli occultasi al vicinato tra il bujo d'inoltrate notti, che spesso consuma al gioco del bigliardo. Per politica è stato attaccato all'ordine legittimo del Real Governo »; G. A. è un altro fior di furfante. Ha avuto due figli da M. L. (« e giunse alla demoniaca immoralità di assisterla morente tra sospiri della druderia ») e un altro da S.; « poi incaricato del mangiare per gli Spedali fu rimosso dall'ufficio infedelmente ministrato » (in A.S.T., *ibidem*). Può darsi, però, che il Pero nel redigere queste informazioni sia stato indotto a caricare le tinte da quello « spirito di soverchia passione » che il Mondello gli rimproverava (cfr. notizie bio-bibliografiche sul Pero nella più volte citata *Bibl. trapanese*, pp. 323-326).

Più obiettivi i giudizi contenuti in una nota informativa dell'Intendente, redatta in occasione della nomina del nuovo Canonico della Cattedrale di Trapani. Dei cinque candidati proposti dal Vicario Capitolare nessuno era veramente all'altezza del compito: né i sacerdoti Lombardo, Mistretta e Naso, la cui istruzione era « scarsa », né il can. Pilati (« condotta morale privata lo sa Dio »), né, infine l'erico Paolo Grammatico, anch'egli di « mediocre » cultura (« Se l'essere precettore di matematica nel Real Liceo è merito, ha questo unico merito »). Anzi il Pilati, a detta dello stesso Vicario Capitolare, D. Paolo Aranguren, « giammai ha [...] prestati servizi tanto alla Chiesa, quanto alla Diocesi, giacché dal-

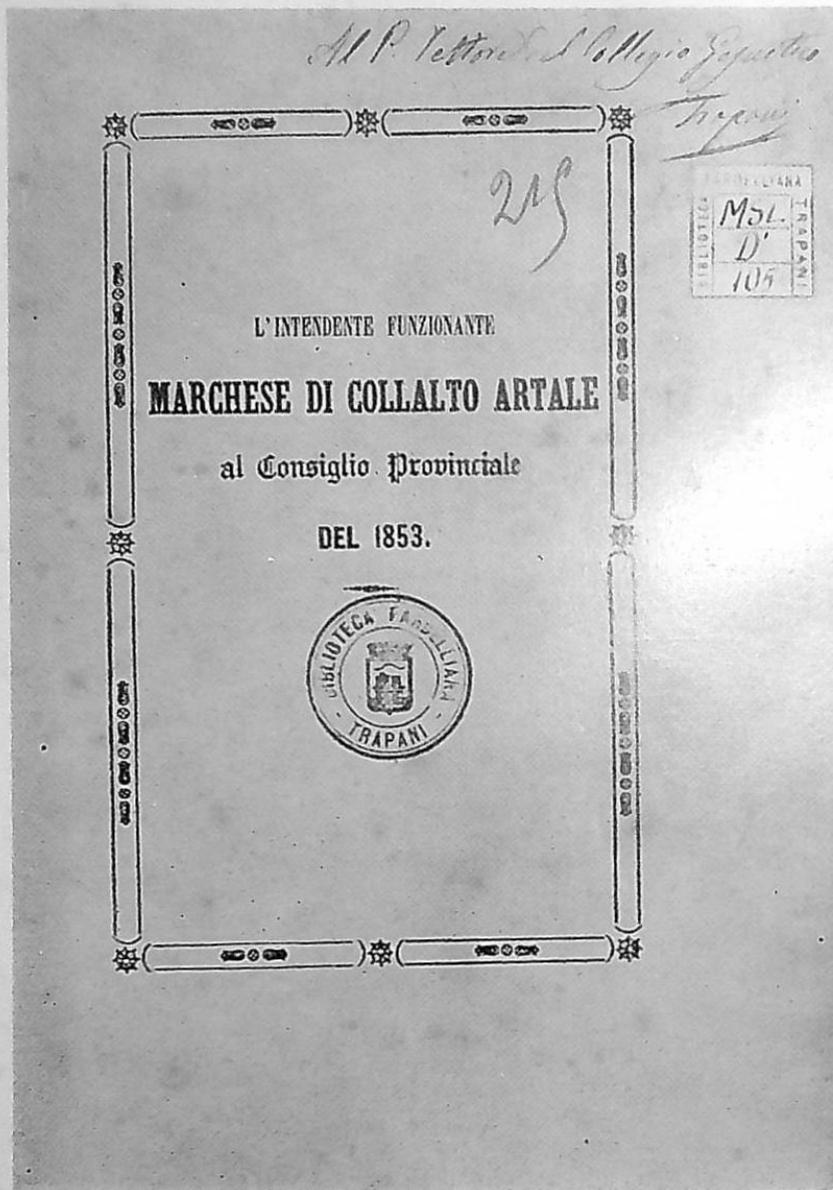
l'epoca, in cui lasciò il Monte S. Giuliano di lui patria venne a stabilirsi in questa, sino al giorno d'oggi, è stato sempre ed esclusivamente intento alle occupazioni e faccende della propria famiglia, passando buona porzione dell'anno in campagna. Però trovandosi egli presentemente Canonico Onorario di questa Collegiata Chiesa di S. Pietro interviene soltanto alle Sagre funzioni primarie di essa Chiesa » (in A.S.T., *ibidem*, 18 apr. 1853).

(12) « Monitorio » del Vescovo di Trapani, mons. Vincenzo Ciccolo Rinaldi, contro Suora Maria Serafina Barberi, Badessa del Monastero di S. Pietro di Monte S. Giuliano, 13 ottobre 1854 (in A.S.T., Polizia, Affari Diversi, 1854).

(13) Cfr. i frequenti carteggi tra il Vescovado e l'Intendenza per la tutela della « pubblica moralità », l'osservanza delle feste, ecc., in A.S.T., Polizia, Affari Diversi e Corrispondenza, 1849 sgg. Il solito Decano Ingardia, per es., scrive all'Intendente, il 23 gen. 1850: « Essendo uno de' principali comandamenti del Decalogo l'osservanza delle feste e la santificazione dei giorni consacrati al culto del Signore, col quale espressamente si viene ad inculcare l'astinenza dalle opere servili; con mio dolore mi è d'uopo darle notizia, che non si rispettano tali giorni, e gli artieri ed i facchini si fanno lecito faticare con pubblico scandalo senza permesso dell'Autorità Ecclesiastica cui spetta esaminare le cause che dispensano dal precetto in parola » (in A.S.T., Polizia, Affari Diversi, 1850).

(14) Su Vincenzo Ciccolo Rinaldi (1801-1874), v. F. MONDELLO, *Bibl. trapanese cit.*, pp. 443-445, oltre agli opuscoli del Sansica e del Gianquinto, sul Vescovado di Trapani, cit. Cfr. anche cenni in F. L. ODDO, *Vito Pappalardo patriotta liberale e riformatore cattolico*, in « Atti del 1959 » del Comitato provinciale di Trapani dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, pp. 66-77, e *passim*, in relazione al contrasto tra il Pappalardo e il Vescovo Ciccolo.

(15) In margine a un rapporto, datato da Mazara, del 19 nov. 1855 (in A.S.T., Polizia, Corrispondenza, 1855, fasc. intit. « Stato dei frumenti esistenti nella Provincia »).



La relazione letta dall'Intendente Marchese Artale al Consiglio Provinciale di Trapani nel 1853.

narchia di Napoli lo schianto della fine:

« Si deve avere in mente che appena si allontana l'Intendente, i Sindaci o i Giudici proporranno tutte quelle cose per cui l'Intendente è stato negativo. Per loro è se non altro un tentativo.

A rimediare a quest'inconveniente dev'essere nella saggezza di chi fa le funzioni dell'Intendente nell'assenza di questi il non mai persuadersi delle belle ragioni esposte, chiamare gli antecedenti, e lasciare intera la responsabilità agli impiegati se avran fat-

to correre una cosa contraria ad un disposto o ad un'idea precedente che loro non possono ignorare.

Ove non si trovassero antecedenti, e che la cosa mostrasse doverne essere, si figurino sempre esistenti. Essi lo debbono essere o nelle carte riserbate del gabinetto dell'Intendente o pure si vogliono occultare. Allora è necessaria maggiore circospezione, e si dovrebbe chiedere un'idea all'Intendente, quand'anco egli fosse all'altro emisfero.

Le proposizioni del personale

sogliono comparire le prime appena parte un Intendente. Il Segretario Generale, che ne fa le veci, scorge sempre in loro lo spirito di parte, il sotterfugio, messo in opera quando si vuol profittare del momento. Così conducendosi in dieci proposte avrà indovinato certamente nove volte.

Sia più guardigno (*sic!*) nelle cose che si espongono come urgenti. E' questo uno dei soliti mezzi che si mettono in opera per far guardare meno gli antecedenti e per prendere a sorpresa.

Abbia in mira che sarà impegno degli Amministratori di non pagare i debiti, principalmente quelli che debbono alla Provincia ed agli altri Comuni. Essi credono assai ricca la prima, e quasi impinguantesi a loro spese, e vanno sempre al municipalismo in faccia agli altri. A raggiungere questo scopo chieggono mille autorizzazioni di esiti da coprire tutte le esistenze di cassa e far bilanciare così i bimestrili. A rimediare a siffatto inconveniente bisogna aver per massima non autorizzare alcun esito senza avere insieme il bimestrale, l'esistenza di cassa, ed i debiti, che anno i Comuni. In siffatto modo si procederà con sicurezza e serenità. Nè valgono le urgenze, gli avvisi dei Consigli, i rapporti dei Sottintendenti. Fermezza nel metodo e si raggiungerà a bilanciare le Amministrazioni.

I Sindaci generalmente o perchè spinti dagli impiegati a spender denaro, o perchè spinti per lo più dalla ofanità (!) di lasciare il proprio nome in opere pubbliche e talvolta per eseguir quello che a loro più accomoda si affatigheranno a presentare nuovi progetti, che ragioneranno utilissimi. Si posterghino sempre queste proposizioni sino all'ultimo mese della gestione, quando si avrà campo di conoscere se realmente, soddisfatti i debiti, vi saranno avanzi da impiegare.

I Sindaci non ispingeranno per propria volontà la domanda dei Commissari, perchè li credono vespatori, e perchè non vogliono inimicarsi con distinti ed influenti debitori. In questo è necessaria la massima energia da parte dell'Amministratore: osservare dove l'esazione va lenta principalmente per crediti arretrati, e mandar com-

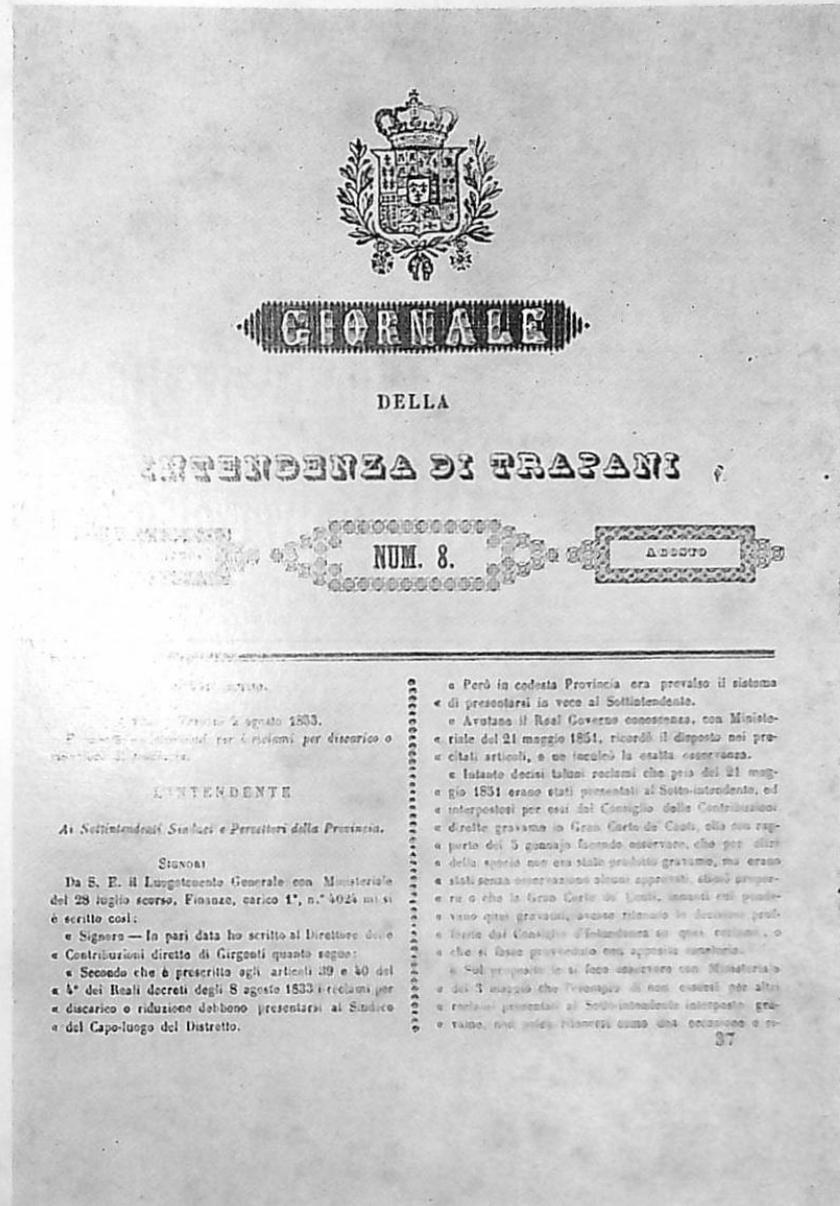
messari dappertutto, ma a tempo propizio, qual'è quello da Luglio a Novembre; e commessari veri cani corsi, non aventi altro diritto a pretendere che un tanto per cento sull'esazione, e null'altro; neanche l'indennità di viaggio, e molto meno diaria. Quando queste due cose si concedono ai Commessari questi non saranno altro che una nuova spesa indirettamente a carico dei Comuni.

I bimestrali del macino non sono punto intaccabili perchè destinati alle spese ordinarie. Questo però non deve impedire che pel momento si trattengano quelle rate di debito ordinario che hanno i Comuni; come sarebbe il ratizzo dell'Ospizio e quello delle Opere Pubbliche. Appena però potranno esigere la parte straordinaria si tratteranno le somme dei bimestrali e si faranno eseguire le solite operazioni di scrittura. Che si pianti adunque nel 3° ufficio a tal uopo una scrittura di Controllo per tutte le autorizzazioni sulla spesa straordinaria. Che proporzionalmente si dividano le somme, che verranno versate o trattenute, alla Provincia ed ai Comuni di Trapani e di Alcamo, tanto per credito di casermaggio che per sovvenzioni carcerarie.

Gl'impiegati non inclineranno per Alcamo, perchè lontano. Il Funzionario lo rigorderà.

Le domande per gratificazioni o almeno per impronti sogliono piovere quando l'Intendente si allontana. Si à allora una doppia fortuna a tentare. La non conoscenza degli antecedenti, e la compiacenza dell'Amministratore a poter fare qualche cosa che piacesse nei momenti che la cosa si regge da lui. Si guardi questa come una delle più dannose adulazioni, che s'insinuano nel cuore dell'uomo coi mezzi che usò il serpe colla prima donna.

Si accolgano sempre con diffidenza i progetti di Opere Pubbliche a contribuzione. L'impegno di taluni interessati mostra la cosa facilissima per incominciarla, e poi si arresta per mancanza di mezzi, e tutto si addossa sull'Amministrazione. Ad evitare un caso, bisogna



Il frontespizio del « Giornale della Intendenza di Trapani » che pubblicava gli atti della Amministrazione borbonica

far precedere il presuntivo della spesa: aggiungervi l'eventuale ed approvare l'opera quando si avrà sicurezza di compirla coi mezzi proposti. Si badi ancora dal gravare i Comuni di manutenzioni, sul pretesto che siffatte strade sono di pubblico servizio; talvolta è un inganno; e la Decuria si muove per ispirito di parte. Potrà siffattamente avvenire per una strada del territorio di Monte S.

Giuliano ambita da Fardella, Adragna e Compagni. Si metta piuttosto ogn'impegno a far continuare l'altra di già incominciata.

Da Monte San Giuliano verranno sempre proposizioni di spendere certi D.i 200 in serbo per un tronco di strada a modificarsi. Si risponda sempre negativamente ».

SALVATORE COSTANZA